

BOLLETTINO SALESIANO

ORGANO DEI COOPERATORI SALESIANI

ANNO XCI - N. 11 - 1° GIUGNO 1967

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° - 1ª quindicina



CENTENARIO DI SAN PIETRO

La gigantesca cupola di Michelangelo, che presentiamo in copertina, s'inarca esattamente sul sepolcro del primo Vescovo di Roma, del primo Papa, San Pietro

IN QUESTO NUMERO:

Il centenario di San Pietro

«Nel nome santo e forte di Cristo» si sono riuniti i Vescovi italiani

Il Rettor Maggiore nella Spagna e nel Portogallo

Confezionò alla santità l'abito della cortesia

Esistono ancora i patriarchi

Missionari come pionieri



L'ANNO DELLA FEDE

IL CENTENARIO DI SAN PIETRO

Lo celebreremo quest'anno a cominciare dal 29 giugno, per ricordare il martirio di San Pietro.

A chi conosce un poco la storia sfuggerà di certo un gesto di meraviglia. Quando si pensa ai fiumi di inchiostro, versati nel secolo scorso a dimostrazione che San Pietro non era mai stato — e quindi non era morto — a Roma, è naturale un po' di sorpresa, perchè dopo cent'anni nessuno più avanzi dei dubbi su tale affermazione. Sembrerà, anzi, una stranezza che in passato ci si sia tanto accaniti a negarla. Ma il motivo c'era. Non si trattava di una notizia storica di nessuna importanza: ad essa è intimamente legato il Primato romano da Pietro trasmesso ai suoi successori. E questo soprattutto premeva ai negatori della venuta dell'apostolo a Roma.

Ventisei anni or sono, nel 1941, Pio XII volle che fossero iniziate serie ricerche archeologiche sotto la basilica vaticana. I risultati furono positivi. Nel radiomessaggio natalizio del 1950 lo stesso Papa poteva annunciare al mondo la lieta notizia con queste parole: «È stata veramente trovata la tomba di San Pietro? A tale domanda la conclusione finale dei lavori e degli studi, risponde con un chiarissimo: Sì. La tomba del Principe degli apostoli è stata ritrovata... La gigantesca cupola s'inarca esattamente sul sepolcro del primo vescovo di Roma, del primo Papa».

La notizia anche allora non fece colpo. Non che la cosa abbia perso di interesse, ma son cessate la polemica astiosa e la negazione a tutti i costi. E allora, scomparso il pregiudizio, tutti ammettono come pacifica la venuta e la morte di Pietro in Roma, anche se qualcuno per non arrivare alle logiche conseguenze cerca qualche scappatoia. Ed è umano. Alla verità si arriva faticosamente, e tratto tratto s'incontra il disco rosso.



Città del Vaticano - Basilica di San Pietro. Il piede della celebre statua di San Pietro, consumato dai baci che la fede d'innumerabili moltitudini vi ha impresso attraverso i secoli

Persino fra i nostri fratelli separati le condizioni psicologiche si vanno ammorbidendo. Molti fra loro saluteranno con gioia la decisione di Paolo VI di onorare in modo speciale gli apostoli Pietro e Paolo, nella ricorrenza del XIX centenario del loro martirio. Roma, specialmente, li deve commemorare, perchè San Pietro ne fu il primo vescovo e San Paolo fu "maestro e amico della prima comunità romana". Ma la commemorazione, giustamente, si estende al mondo intero, in quanto San Pietro è il pastore universale del gregge di Cristo, e San Paolo è il maestro delle genti. Quindi tutto il mondo cristiano si sente obbligato a ricordare i due apostoli gloriosi.

Nelle intenzioni del Papa questo anno che va dal 29 giugno 1967 alla stessa data del 1968, deve essere "l'Anno della Fede".

I due apostoli sono i campioni di questa primaria fra le virtù cristiane.

San Pietro la manifestò più volte apertamente negli anni in cui visse accanto al Signore. È sua la frase incisiva: «*Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna*». E l'altra che gli ottenne il primato: «*Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivo*». E se una volta egli fu fedifrago, resta immutata la promessa di Gesù: «*Io ho pregato per te, o Simone, affinché la tua fede non venga meno; e tu quando sarai convertito, conferma i tuoi fratelli*». Sulla roccia di Pietro poggia la fede della Chiesa e dei singoli fedeli.

Non è da meno San Paolo. Anch'egli, miracolosamente attratto alla fede dal Redentore, vivrà di questa virtù, la andrà predicando nel mondo, la esalterà nelle sue lettere, e assieme al suo coapostolo Pietro, la confermerà versando il suo sangue.

Maestri e martiri della fede sono i due apostoli.

La celebrazione del loro martirio, deve, secondo il Papa, risolversi "principalmente in un grande atto di fede". Perchè il mondo moderno, così ricco di inventiva, di progresso, di beni materiali, di ardimento, «*proteso verso mirabili conquiste nel dominio delle cose esteriori, e fiero di una cresciuta coscienza di sé*», in realtà si è impoverito a causa della negazione di Dio, e si dibatte nello squilibrio, nella decadenza, nella agitazione, nell'angoscia.

Anche nella Chiesa, dopo il Concilio, il Papa vede motivi di turbamento. Quella che doveva essere la meravigliosa aratura del Campo di Dio, per una semina del Vangelo ricca di promesse, da parecchi viene trasformata — è il Papa che lo dice — in una diffusione «*di opinioni esegetiche e teologiche nuove, spesso mutate da audaci, ma cieche filosofie profane*»: «*si prescinde dalla guida del magistero ecclesiastico*»; «*si osa spogliare la testimonianza della Sacra Scrittura del suo carattere storico e sacro, e si tenta di introdurre nel Popolo di Dio una men-*

talità cosiddetta "post-conciliare", che del Concilio trascura la ferma coerenza dei suoi ampi e magnifici sviluppi dottrinali e legislativi con il tesoro di pensiero e di prassi della Chiesa, per sovvertirne lo spirito di fedeltà tradizionale e per diffondere l'illusione di dare al cristianesimo una nuova interpretazione arbitraria e isterilita».

La fede viva in Gesù Cristo e nella sua Parola, predicata e consacrata dalla voce e dal sangue dei due apostoli, l'adesione piena al magistero ecclesiastico, che ne è l'interprete autentico e fedele, ci dà la sicurezza per resistere all'urto di teorie e di prassi ben poco conformi all'insegnamento della Scrittura e della secolare tradizione della Chiesa.

In questo Anno della Fede, secondo i desideri del Papa, il *Credo*, più che in altri tempi, deve diventare la preghiera abituale di tutti i fedeli, come è sempre stata una delle più care alle anime ferventi.

Il Papa raccomanda che venga solennemente e ripetutamente recitato ad onore dei SS. Apostoli, nelle chiese cattedrali presente il vescovo, il presbitero, i seminaristi, i religiosi; i laici in gran numero. Altrettanto nelle chiese parrocchiali, nelle comunità grandi e piccole, religiose e familiari. E a questa recita del simbolo della fede ad alta voce corrisponda non meno sonora la testimonianza delle opere, in perfetta coerenza con quanto si proclama con le parole.

Nel fissare in questo anno il ricordo centenario del martirio degli apostoli Pietro e Paolo, Paolo VI afferma di voler seguire l'esempio del Servo di Dio Pio IX il quale, or fa un secolo, indisse uguale, solennissima commemorazione.

In quegli anni di vera persecuzione, il celebrare San Pietro e il suo martirio era occasione favorevole per dimostrare quanto la fede era ancor viva fra i cristiani, e come essi credessero alla venuta dell'apostolo a Roma e alla trasmissione del suo primato ai pontefici romani. I tempi erano tristissimi.

Una ben congegnata orchestrazione, partita dall'Italia e risonante per tutta l'Europa, presentava ormai agonizzante il papato. Uomini eminenti, ma cattivi profeti, ne proclamavano imminente la fine. La pubblicità assordante e continua otteneva i suoi effetti. Anche i buoni nell'urto della bufera si sentivano raffreddare la fede.

La commemorazione centenaria di San Pietro veniva al momento giusto.

Don Bosco, infaticabile difensore del papato, esultava nella fiducia che quei festeggiamenti avrebbero rinsaldato la fede nei buoni e resi meno baldanzosi i cattivi. Scrisse un volumetto con la vita di San Pietro e cenni sul centenario imminente, e lo pubblicò nel gennaio di quell'anno. Nella chiusa auspicava che l'intercessione del Santo facesse ritornare presto «*i bei giorni di pace e di trionfo per la Chiesa*».

Ma egli sapeva che questo non si sarebbe avverato tanto presto. Dopo cent'anni noi siamo ancora in attesa della novella Pentecoste, da lui profetata.

I festeggiamenti a Roma riuscirono di una solennità imponente. Sembrava che a mano a mano il Pontefice perdeva il suo dominio temporale — lo estendeva ancora su di un piccolo lembo — Iddio lo volesse confortare con manifestazioni di fede e di attaccamento alla sua persona, che lo rincuorassero a bere tutto l'amaro calice.

Ottantamila forestieri, cinquanta cardinali, quattrocento cinquanta vescovi erano presenti. La maestà delle sacre cerimonie, l'entusiasmo del popolo, le solenni manifestazioni civili e militari diedero a Roma un aspetto indescrivibile.

La scena più commovente si ebbe quando il Papa ricevette in udienza speciale quelle molte centinaia di vescovi. Al suo arrivo tutti si prostrarono, ripetendo: «*Tu es Petrus!*». Gli fu letto un indirizzo affettuoso in cui gli protestavano attaccamento e obbedienza completa. Fu una scena che strappò le lacrime. Uno dei prelati presenti, racconterà a Torino che «i vescovi si stringevano attorno a Pio IX, come i giovani dell'Oratorio attorno a Don Bosco».

A tanto trionfo, però, Don Bosco non aveva potuto essere presente. Ma volle che la data venisse celebrata in tutte le sue case, e a Roma si fece rappresentare da Don Cagliero e da Don Savio. Essi ebbero un posto distinto per le funzioni nella basilica, e ricevuti in udienza privata, presentarono al Papa un'affettuosa lettera nella quale Don Bosco esprimeva i sentimenti di devozione e di fedeltà di sé e dei suoi alla persona e agli insegnamenti del Papa. E al termine prometteva preghiere perchè il Pontefice potesse sostenere «le gravi burrasche, forse non lontane», che Dio avrebbe permesso ad opera dei suoi nemici.

Ma parlando in privato ai suoi figlioli Don Bosco disse espressamente: «*Adesso ci sono le rose, e di qui a tre mesi verranno le spine*».

Queste parole venivano pronunciate il 29 giugno.

Precisamente tre mesi dopo, il 29 settembre, bande di volontari invadono il territorio pontificio, e danno l'avvio ai noti avvenimenti, ricordati nei testi di storia, e che qualcuno vorrebbe poco elegantemente commemorare nella data centenaria, in chiave piuttosto ostile alla Chiesa.

Ma questa ha ben altro da fare che attendere a quanti vorrebbero attraversarle la strada.

Tra burrasche e trionfi, come appunto scriveva Don Bosco a Pio IX, essa adempie alla sua missione di diffondere la fede, secondo il preciso comando di Cristo: «*Predicate il vangelo a tutte le creature. Io sarò con voi fino alla fine dei tempi*».

Le creature che attendono il Vangelo sono ancora molte. L'Anno della Fede è stato proclamato anche con l'ansia di raggiungerle tutte, per farle entrare nel sicuro ovile di Cristo.



La Basilica di San Pietro, centro della cattolicità e faro di fede, a cui, soprattutto nell'«Anno della Fede», converranno pastori e fedeli da tutto il mondo cattolico

"NEL NOME SANTO E FORTE DI CRISTO"

Nei primi giorni di aprile tutti i Vescovi italiani si sono incontrati a Roma per affrontare i problemi della Chiesa in Italia. Uno stupendo discorso del Papa ha sottolineato questo « fatto storico nuovo e mirabile nella quasi bimillenaria vicenda della Chiesa in Italia »

I Vescovi d'Italia, riuniti in assemblea plenaria, cantano il "Credo" col Papa: in quella professione di fede essi rappresentavano i fedeli di tutte le diocesi d'Italia

« Ci sovviene la parola del Signore: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro". Qui non due o tre, ma quasi trecento Vescovi, quanti questo Paese ne conta, successori degli Apostoli, nella piena coscienza del loro mandato e nell'indiscusso esercizio della loro funzione di maestri e di guide del popolo cristiano, si riuniscono per studiare e trattare insieme le questioni comuni e urgenti del loro ministero, di null'altro preoccupati e solleciti all'infuori degli interessi spirituali della Chiesa di Dio ».

Gli occhi di Papa Paolo VI si posavano con affetto sui suoi Vescovi, tutti i Vescovi italiani riuniti nella Sala Clementina ad ascoltarlo, mentre egli proseguiva: *« Come Cristo non sarebbe — per questo fatto e in questa ora — in mezzo a noi? Non assume questo avvenimento il significato e il valore d'una misteriosa e dolcissima presenza del Signore? Non risuonano ancora nei nostri animi le antifone del Giovedì santo: Ci ha congregati in una cosa sola l'amore di Cristo; dove è carità e amore, lì è Dio? ».*

Un fatto storico nuovo e mirabile

Era la mattina del 7 aprile scorso. In quei giorni la stampa italiana, distratta dalle polemiche per un



SI SONO RIUNITI I VESCOVI ITALIANI

rigore non assegnato dall'arbitro in una partita di calcio e dal matrimonio clandestino di una diva, non diede molto rilievo al fatto che i Vescovi italiani si fossero riuniti a Roma per la loro seconda Assemblea generale; eppure era «un fatto storico — come lo definì il Papa — nuovo e mirabile, nella quasi bimillenaria vicenda della Chiesa in questo Paese».

L'Assemblea generale dei Vescovi italiani si iscrive nell'ampio quadro delle realizzazioni post-conciliari. Il Concilio aveva previsto la formazione di Conferenze Episcopali nazionali, e quella italiana, la CEI, si era già riunita in Assemblea una prima volta l'anno scorso, per un primo scambio di vedute sulla situazione religiosa in Italia, per darsi uno statuto e i quadri operativi necessari. Si erano formate commissioni di studio e comitati vari, s'erano tracciate le linee d'azione, si era cominciato, insomma. A quasi un anno di distanza i Vescovi si sono riuniti nell'aprile scorso per costatare il lavoro fatto e programmare quello da fare, «per dare al popolo italiano — come ha detto il Papa — maggiore coscienza della sua tradizione e tuttora presente professione cattolica, e per agevolare l'esecuzione di programmi pastorali di comune interesse».

Furono giorni di intenso lavoro. Lettura di relazioni, interventi, riunioni di gruppo. E l'ultimo

giorno, l'udienza del Papa che delinè bene con la sua parola, calda e persuasiva, i problemi trattati.

Il riordinamento delle diocesi

Dapprima Paolo VI espone «alcune brevi considerazioni».

Sottolineò «la forma unitaria di essere e di agire che la Conferenza Episcopale imprime all'Episcopato italiano», e si soffermò «sul valore spirituale, sullo splendore esemplare, sulla crescente carità che l'unione fraterna e organica di tutti i Vescovi della Penisola produce per la pienezza e per l'autenticità del suo carattere ecclesiale». Il Papa rilevò pure «il clima di libertà civile nel quale oggi può svolgersi la missione spirituale della Chiesa in Italia. Anche questa — ha aggiunto — è una circostanza storica di grande valore. La possiamo apprezzare al confronto delle condizioni, in alcuni casi tuttora assai mortificanti (se pure eroiche e gloriose per i nostri fratelli che le subiscono), nelle quali si trova la Chiesa in altri Paesi».

Il Papa tratteggiò anche «la missione dell'Episcopato, rivolta a imprimere nella coscienza del clero e dei fedeli i principi sacri e forti della fede cristiana, che



può e deve risolversi anche in un salutare contributo pedagogico per la formazione integrale dell'uomo, come credente e come cittadino onesto e valoroso».

L'ultima considerazione del Papa fu rivolta a «una grande novità, temuta, desiderata, ormai matura e imminente: il preannunciato riordinamento delle Diocesi, inteso non già a sconvolgere il presente assetto della geografia diocesana, ma a instaurarlo secondo criteri che nessuno può contestare essere obbiettivi, opportuni, urgenti». Su questo problema, che quando sarà avviato a soluzione forse metterà in crisi non pochi cristiani attaccati a loro modo alla Chiesa, il Papa ha avuto parole di una delicatezza sorprendente. «Comprendiamo benissimo — ha detto — come una tale novità possa incontrare molte difficoltà e ferire molti interessi particolari; e lodiamo il modo aperto e pieno di riguardo e di competenza, con cui si procede nello studio della pianificazione di questo riordinamento; ma preghiamo quanti vi sono interessati a tenere presente il bene generale e superiore della Chiesa italiana, e a fare opera generosa e solidale perchè la difficile operazione sia compresa favorevolmente dal Clero, dai fedeli e dalla pubblica opinione».

Quest'ora di tenebre e di lampi

Nella seconda parte del suo discorso il Papa affrontò «alcune questioni di grande importanza per il bene del popolo di Dio». Prima, quella della fede.

«Qualcosa di molto strano e doloroso — ha detto — sta avvenendo, non soltanto nella mentalità profana, areligiosa e antireligiosa, ma altresì nel campo cristiano, non escluso quello cattolico, e sovente — quasi per inesplicabile "spirito di vertigine" (Isaia) — anche fra coloro che conoscono e studiano la Parola di Dio. Viene meno la certezza nella verità obbiettiva e nella capacità del pensiero di raggiungerla... Si mette in questione ogni dogma che non piaccia e che esiga umile ossequio della mente per essere accolto; si pretende di conservare il nome cristiano arrivando alle negazioni estreme d'ogni contenuto religioso... La moda fa legge più della verità... Alla Chiesa non si obbedisce, ma si fa facile credito al pensiero altrui e alle audacie irriverenti e utopistiche della cultura corrente, spesso superficiale e irresponsabile».

Il Papa ha quindi additato ai Vescovi il loro compito «in quest'ora — come l'ha chiamata — di tenebre e di lampi. Tocca a noi Vescovi per primi, maestri e testimoni della fede quali siamo, di prendere posizione, con la calma e sincera denuncia degli errori circolanti talvolta come un'epidemia; tocca a noi pastori di anime comprendere, compatire, istruire, correggere gli spiriti tuttora aperti al dialogo e alla ricerca della verità, avidi talvolta d'una serena e ragionevole nostra testimonianza, e più prossimi che forse non sembri a riaprire gli occhi alla luce di Cristo: tocca a noi, nei momenti di crisi più grave, ripetere a lui, Cristo, per tutti, le parole di Pietro: Signore, a chi andremo noi? Tu solo hai parole di vita eterna».

Non possiamo rimanere silenziosi

«Un'altra importante questione — ha proseguito il Papa — riguarda il laicato cattolico». E ha incoraggiato «a riprendere lo studio, alla luce del Concilio, di tutte le questioni che riguardano il loro inserimento e la loro missione nella Chiesa e per la Chiesa».

Infine il Papa Paolo VI ha affrontato la questione della moralità. «Intendiamo per moralità innanzi tutto quella del costume, che sembra a tal punto dissolversi in forme spregiudicate e ripugnanti da incontrare qua e là non più la censura dei responsabili e dei saggi, ma quella libera e indignata dei giovani. Dio li benedica. Non sarebbe la prima volta nella storia che la fresca e spontanea reazione d'una gioventù sana e forte richiama con istintivo vigore la molle tolleranza della società alla sensibilità e all'osservanza di leggi morali...

Ma la mente va oltre, cioè corre alla moralità del pensiero, dei rapporti umani, del senso del dovere e della responsabilità». E qui la voce del Papa si è venuta di tristezza. «La diffusione della delinquenza organizzata, la facilità e l'estensione dei pubblici scandali, l'onore tributato a un divismo spregiudicato circa le leggi elementari dell'amore e della famiglia, l'aspirazione a rendere legale il dissolvimento del vincolo coniugale, lo stile sempre più decadente ed equivoco di tanti spettacoli e di tante forme edonistiche di divertimento, fanno temere della resistenza sana e buona della coscienza morale del nostro popolo».

Il discorso di Paolo VI si è chiuso con questi accenti gravi: «Sappiamo quanto è difficile agire oggi in difesa della moralità; non se ne vuole nemmeno sentir parlare. Ma noi non potremo rimanere indifferenti e silenziosi. Coloro che amano l'onestà, la purezza, la dignità della vita, devono sapere che noi siamo con loro solidali».

Nel nome santo e forte di Cristo

La parola del Papa era venuta a confermare le preoccupazioni, i problemi, le soluzioni concrete e le direttive pratiche che i Vescovi avevano studiato a lungo durante la loro Assemblea.

Quando Paolo VI all'inizio dell'udienza era entrato nella Sala Clementina, i Vescovi in piedi lo avevano accolto con il canto del "Credo"; in quella professione di fede essi rappresentavano i fedeli di tutte le diocesi d'Italia. Alla fine, il Papa benedisse i Vescovi, e con essi le loro diocesi, «nel nome santo e forte di Cristo».

D'ora innanzi i Vescovi italiani terranno ogni anno la loro Assemblea generale, e i cattolici — per usare ancora le parole di Paolo VI — «guarderanno stupiti e felici a questa novità che l'Assemblea rappresenta, e alle promesse che essa racchiude».

Ora le direttive del Papa attendono di essere attuate, i programmi approntati dai Vescovi vanno realizzati punto per punto, da parte delle commissioni di studio, dei comitati, dei sacerdoti, dei religiosi, dei fedeli, di tutti, «nel nome santo e forte di Cristo».



EDUCHIAMO

COME DON BOSCO

Educatevi ad amare il Papa

La sera del 13 maggio 1887 Don Bosco si presenta in udienza al papa Leone XIII. Il Papa gli muove incontro sorridendo. Fa un cenno a monsignor Della Volpe che gli avvicini una sedia. La sedia era a una certa distanza; il Papa la tira a sé, vi fa sedere Don Bosco, lo prende per mano e stringendogliela amabilmente:

— Oh, caro Don Bosco, — gli domanda, — come state? Come state? E dopo una breve pausa:

— Don Bosco, — prosegue il Papa, — forse avete freddo, non è vero?

Va al suo letto, ne scosta le cortine, ne toglie un *plaid* copripiedi: — Vedete, — continua — questo bel tappeto d'ermellino, che mi fu regalato oggi per il mio giubileo sacerdotale? Voglio che voi siate il primo ad adoperarlo. — E con tutta grazia glielo accomoda sulle ginocchia. Poi torna a sedersi, riprende a stringergli la mano e continua il colloquio.

Don Bosco con un nodo di commozione alla gola risponde:

— Sono vecchio, Padre santo, ho 72 anni: questo è il mio ultimo viaggio e la conclusione di tutte le mie cose.

Quell'ultimo incontro di Don Bosco con il Papa era come la più bella conclusione di tutta una vita spesa per educare i giovani all'amore al Papa e alla Chiesa. Quando Pio IX era dovuto andare esule a Gaeta, Don Bosco gli aveva inviato una lettera commovente e una offerta di denaro raggranellato con il sacrificio personale di ognuno dei suoi birichini. Quel dono fece venire le lagrime agli occhi del Papa. Don Bosco era solito dire a tutti senza rossore e senza paura,

anzi con orgoglio: «Io sono con il Papa, e con il Papa intendo rimanere da buon cattolico fino alla morte». Quell'insegnamento venne da lui instillato a tutti i ragazzi.

Il defunto cardinale Augusto Hlond, primate di Polonia, salesiano, l'aveva talmente assorbito fin da fanciullo che le sue ultime parole prima di morire furono queste: «Sono stato sempre fedele alla Chiesa; ho sempre obbedito al Papa, perchè vedevo in lui il Vicario di Cristo in terra». E con un ultimo filo di voce al suo segretario don Baraniak, oggi arcivescovo di Poznan, sussurrò: «Di' al Santo Padre che gli sono stato sempre fedele».

Occorre, come Don Bosco, educare i ragazzi ad amare il Papa perchè il Papa è il "dolce Cristo in terra".

Il nostro Fondatore, per confessione di profani e liberali del suo tempo ebbe «l'arte di innamorare del Papato più di mille maestri clericali e di mille giornalisti così detti cattolici coi loro eccessi». L'immortale Pio XI ricordando il suo personale incontro con Don Bosco, affermava «d'aver potuto leggere nel suo cuore, come al di sopra di ogni gloria egli poneva quella di essere il fedele servitore di Gesù Cristo, della sua Chiesa, del suo Vicario».

Nel 1867 in occasione del XVIII centenario del martirio di San Pietro, ripubblicò la vita del Principe degli Apostoli, scrivendo nel proemio: «Cominciando dal regnante Pio IX, noi andiamo dall'uno all'altro Pontefice fino a San Pietro, fino a Gesù Cristo.

Perciò chi è unito al Papa è unito con Gesù Cristo, e chi rompe questo legame fa naufragio nel mare burrascoso dell'errore e si perde eternamente».



Occorre, come Don Bosco, educare i ragazzi ad amare il Papa perchè il Papa è la guida infallibile. L'uomo ha estremamente bisogno di una guida sicura, altrimenti non trova la strada che lo conduce a Dio. La Chiesa infallibile ci è stata data come madre e guida. Essa procede come una nave sul mare. Al timone di quella nave c'è il Papa, che è infallibile quando si tratta della dottrina della salvezza.

Don Bosco in un sogno meraviglioso vide al comando della nave ammiraglia della Chiesa il romano Pontefice, che guidava tutta la flotta in mezzo agli attacchi dei nemici. E fu la vittoria. La nave ammiraglia andò ad ancorarsi tra due altissime colonne granitiche che sorgevano in mezzo al mare. Su di una, dominava la statua dell'Immacolata e alla base si leggeva la scritta latina «Ausiliatrice dei Cristiani». Sull'altra colonna, più alta e più massiccia, raggiava un'Ostia, e sotto vi si leggevano le parole latine: «Salvezza dei credenti».

Questo spiega perchè Don Bosco ripeteva frequentemente ai suoi ragazzi e ai suoi salesiani: «Amiamoli i romani Pontefici e non facciamo distinzione del tempo e del luogo in cui parlano; quando ci danno un consiglio, e più ancora quando manifestano un desiderio, questo sia per noi un comando».

IL RETTOR MAGGIORE NELLA SPAGNA E NEL PORTOGALLO

Con un linguaggio colorito un giornale madrilenno ha chiamato il rapido giro del Rettor Maggiore per la Spagna e il Portogallo un viaggio *matador*, non tanto per i viaggi (che furono tutti aerei) quanto per la catena ininterrotta di incontri, conferenze, dialoghi con i confratelli visitati.

A Madrid e nella zona di Madrid poté incontrarsi e parlare con 1035 confratelli, a Siviglia con 476, a Lisbona con 168, a Barcellona con 543. In tutto 2222 confratelli. Lo scopo di questi incontri era ben definito: non si trattava di fare visite, sia pure con tutte le manifestazioni care e piacevoli che accompagnano la presenza del Superiore, ma di incontrarsi con i confratelli, parlare, dialogare con essi. In programma c'erano soprattutto gli incontri con i salesiani che hanno responsabilità di governo, sia nella Spagna che nel Portogallo, e specificatamente con gli ispettori, i consiglieri ispettoriali, i direttori di ogni ispettorato; inoltre gli incontri con i salesiani in formazione e con i confratelli che si trovavano nelle quattro zone visitate: Madrid, Siviglia, Lisbona, Barcellona.

« Il mio viaggio — ha detto lo stesso Rettor Maggiore a un intervistatore di Barcellona — rientra nel programma di visite a diversi punti del mondo salesiano,

per incontrarmi con il maggior numero possibile di salesiani. Questi incontri mirano a facilitare lo svolgimento della missione che la Chiesa affida ai figli di Don Bosco in questo straordinario momento post-conciliare ».

Il problema centrale trattato dal Rettor Maggiore in questo suo viaggio è stato quello del rinnovamento. Egli si era prefisso di dialogare sugli elementi essenziali e autentici del rinnovamento voluto dal Concilio e dal Capitolo Generale. Sono state conferenze di ore e ore, seguite da dialoghi con ogni categoria di salesiani, e tutti hanno mostrato un desiderio vivo, una soddisfazione evidente di sentire direttamente dal Padre e attraverso un dialogo familiare con lui, cose che già in qualche modo conoscevano, ma che, udite dalla viva voce del Successore di Don Bosco, apparivano in una luce nuova e in tutta la loro importanza.

E appunto perchè lo scopo del viaggio era eminentemente di lavoro, noi sorvoliamo sugli onori resi al Rettor Maggiore negli aeroporti e nelle città visitate, sui ricevimenti, sulle visite fatte e ricevute, sui servizi della televisione, della radio e della stampa. Dovunque don Ricceri è stato accolto non solo con gradimento e simpatia, ma con entusiasmo.

Il canto « Don Bosco ritorna » scandito a suon di banda da potenti masse giovanili, è assurto al significato di simbolo: era Don Bosco che, dopo 81 anni, ritornava nella persona del suo sesto Successore nella sua cara e fedelissima Spagna.

Anche le doti personali del Rettor Maggiore hanno contribuito ad accrescere interesse al fatto della sua presenza: i giornali furono unanimi nel rilevarlo. Il « Tele-Expres » di Barcellona presentava un profilo del « Padre Ricceri, sessagenario, ma ancora pieno di vivacità e di nerbo intellettuale ». Il « Diario di Barcellona » del 13 aprile scriveva: « La personalità del Padre Luigi Ricceri è molto distinta e la sua figura suscita simpatie istantanee per l'intelligente bontà che irradia ».



LA SPAGNA AL PRIMO POSTO

« Nel complesso dell'Opera salesiana — ha dichiarato il Rettor Maggiore in una intervista — la Spagna rappresenta un elemento di primaria importanza: posso affermarlo con tutta certezza. Tanto per il numero di vocazioni, quanto per la straordinaria qualità; spe-

Il sesto Successore di Don Bosco don Luigi Ricceri, in un giro di nove giorni attraverso la penisola Iberica, si è incontrato con oltre 2200 confratelli e ha riunito i dirigenti salesiani (ispettori, consiglieri ispettoriali e direttori) per dialogare con essi sul rinnovamento del post-Concilio e del post-Capitolo Generale e dare direttive per il fiorire crescente delle Opere salesiane della Spagna e del Portogallo



cialmente per le vocazioni missionarie».

Le opere salesiane della Spagna, che nel 1957 erano 97, attualmente sono 167, divise in 7 ispettorie. I salesiani spagnoli — novizi compresi — sono 3319. I figli di Don Bosco sono giunti nella Spagna nel 1881 e nel 1886 ebbero l'onore di una visita dello stesso santo Fondatore. La prima scuola professionale fu fondata in Barcellona nel 1884. Oggi i salesiani nella Spagna hanno 50 scuole professionali proprie, ufficialmente riconosciute, e dirigono le «Universidades Laborales» di Siviglia e Zamora, tre grandi Scuole dell'Opera Sindacale e otto Centri delle Deputazioni Provinciali, tra i quali i grandiosi complessi del «San Fernando» di Madrid e degli «Hogares Ana Mundet» di Barcellona.

A riconoscimento e premio di questo lavoro sociale che si svolge da 80 anni, l'indimenticabile Papa Giovanni, a richiesta del Governo spagnolo, nominava San Giovanni Bosco celeste Patrono di tutte le Scuole di Formazione Professionale e Industriale della Spagna.

Un indice eloquente del fiorire dell'Opera di Don Bosco nella Spagna è quello delle vocazioni. Lo ha rilevato il Rettor Maggiore in una intervista a Madrid: «*Sebbene anche noi* — ha detto —

Salamanca (Madrid) - Sopra: I 150 chierici salesiani studenti di teologia, fedeli a una simpatica tradizione di famiglia, hanno subito familiarizzato col Successore di Don Bosco. **Sotto:** Il Rettor Magnifico della celebre Università Cattolica di Salamanca porge al Rettor Maggiore l'omaggio del Corpo accademico e degli studenti



nell'insieme notiamo gli effetti di quella che si chiama crisi di vocazioni, c'è da dire che per noi essa non è tanto sensibile; anzi in alcune parti del mondo abbiamo un consolante rifiorire di vocazioni... La Spagna in questo occupa il primo posto. Basti dire che quest'anno i novizi salesiani spagnoli sono 335, mentre dieci anni fa erano 215. Il diagramma delle vocazioni nella Spagna è ascendente, anche se affiorano fattori che potrebbero diminuirle col tempo».



APERTURA CORAGGIOSA MA FEDELTA' ALLA TRADIZIONE

La prima tappa del Rettor Maggiore fu nella capitale. «Incomparabile — scrive un testimone — lo spettacolo dei diecimila allievi dei vari istituti di Madrid riuniti insieme nel collegio di Atocha per rendere omaggio al Rettor Maggiore». Un loro rappresentante ha detto: «Volevamo conoscerla. Abbiamo tante cose da dirle: la prima è che siamo a sua disposizione perchè sappiamo che lei ama i giovani e che ama concretamente i giovani di oggi; li ama perchè li vuole migliori: più dinamici, più apostolici, più qualificati, più cristianamente giovani. Per questo noi la eleggiamo come nostro capo e maestro della nostra giovinezza...».

Nominava quindi a uno a uno i dieci collegi di Madrid. Si vedevano allora i folti gruppi rispondere alla chiamata sventolando un candido fazzoletto, tra grida di entusiasmo e di gioia. Alla fine tutti i diecimila giovani presero a sventolare insieme il fazzoletto scandendo un nome che in quel momento apparve davvero faticoso: «Don Bosco!».

La risposta del Rettor Maggiore avrebbe il loro entusiasmo. «Esiste — disse richiamando le parole di Paolo VI — una vocazione propria dei giovani, quella di farsi promotori coraggiosi e rumorosi dell'ideale. E l'ideale unico, vero, non deludente per tutti, oggi, è solo Gesù, perchè Egli è gioia, Egli è pace. E oggi il mondo ha bisogno di gioia e di pace, più dell'aria che respira».

Da Madrid, a Salamanca. Qui altre migliaia di giovani dei tre collegi della città inneggiano al Successore di Don Bosco, riuniti nel grande «Teologado». E poi ecco i 150 studenti di teologia con i salesiani delle tre case, ad ascoltare il Rettor Maggiore. La sua fu una parola di bontà e di incoraggiamento, ma fu soprattutto un programma di rinnovamento sulla base degli insegnamenti del Concilio e del Capitolo Generale.

Ai chierici teologi in particolare disse: «Siete l'oggetto delle nostre grandi speranze, ma anche delle nostre grandi ansie. La Congregazione fra qualche anno sarà nelle vostre mani. Come avverrà questo trapasso? «Rinnovamento» è parola che galvanizza, ma spesso travolge e sconvolge i giovani. Il rinnovamento è necessario, ma come? quale? Voi certamente anelate al rinnovamento autentico, e quindi fecondo: rinnovamento autentico del Concilio autentico, rinnovamento autentico del Capitolo Generale autentico; non quello che attinge ad autori privati, spesso improvvisati, impreparati. Questi non sono Concilio. Purtroppo si può essere tratti in inganno da fosforescenze. Apertura coraggiosa quando questa costruisce; difesa della tradizione quando essa è linfa vitale che proviene da sorgente vitale...».

Più tardi tenne anche una conferenza-dialogo ai chierici di Guadalajara. «Pensate — disse loro — quanto e quale magnifico lavoro vi si prospetta. Preparatevi! Attrezzatevi in questi anni preziosi. Vi attende una palestra appassionante: preparare dei lieder per la Chiesa, per la Spagna. Ma per questo dovete rinnovarvi veramente e convincervi che questo stupendo lavoro frutterà sui giovani in proporzione di quello che voi darete, ma più ancora di quello che voi sarete. I giovani esigono che voi siate quali essi vi sognano: testimoni autentici del Dio vivente, copie vive del loro amico e padre Don Bosco. Non deludeteli!».



I GIOVANI: PRIMAVERA DELLA CHIESA

Da Madrid, in volo, a Siviglia. Qui si rinnova la gioia, l'entusiasmo

di Madrid. Altre migliaia di giovani che acclamano al Successore di Don Bosco e ascoltano la sua parola:

«Vengo a voi, cari giovani, con il cuore traboccante di gioia, starei per dire, primaverile. Com'è bella e varia la vostra primavera andalusina! Essa si ripete ogni anno con la magia dei suoi colori e con la ricchezza delle sue promesse nei vostri campi, negli ubertosi vigneti, nella vostra terra incantata. Non è difficile in questo momento ripetermi dal profondo del cuore le parole del vostro squillante inno: voi siete «la primavera della Chiesa»; da voi, infatti, come da tutte le primavere, dipende «l'avvenire della Spagna». Sì, voi siete la primavera della Chiesa. Così vi ha sentiti il Concilio, così vi sente tuttora il Papa. «E per voi, giovani, — dice il Messaggio Conciliare — per voi soprattutto che la Chiesa con il suo Concilio ha acceso una luce». È a voi che rivolge l'invito di costruire nell'entusiasmo un mondo migliore dell'attuale...».

Il Rettor Maggiore viene quindi accompagnato nell'accogliente Casa di Esercizi dei PP. Gesuiti, dove s'incontra con i direttori delle ispettorie di Cordoba e di Siviglia, che hanno appena terminato gli Esercizi Spirituali, e bevono avidi le direttive del Successore di Don Bosco:

«Rinnovamento: è volontà del Concilio come della Congregazione. Rinnovamento: non rifiuto e condanna del passato, ma riconoscimento dei «segni dei tempi». La Congregazione non si può arrestare, sente il bisogno di scrollare da sé il superfluo, di riconoscere le eventuali scorie, accetta il nuovo che la ringiovanisce realmente, interiormente, e ne rinvigorisce l'azione apostolica oggi; ma non abbandonerà mai l'acqua della sua sorgente, per acque amare di cisterne».

In serata il Rettor Maggiore visita l'«Universidad Laboral», l'imponente scuola di meccanica, elettronica ed elettromeccanica che il Governo spagnolo ha affidato ai salesiani. Vi sono raccolti oltre 1200 allievi convittori, divisi in gruppi con cappella, scuole, sale da gioco, refettori distinti. Immensa la sala macchine, lunga 160 metri. All'agape fraterna il gruppo folclo-

ristico dei corsi superiori, composto di oltre trenta elementi in costume, eseguisce impeccabilmente una "rondalla" andalusa.

Il 9 aprile la gioia di avere il Successore di Don Bosco con loro tocca agli studenti teologi dell'ispettoria di Siviglia e di Cordoba, a Sanlucar La Mayor. Tra di essi i più felici sono i sacerdoti novelli, che possono concelebbrare col Rettor Maggiore.



PORTOGALLO FEDELE

Il 10 aprile all'aeroporto di Lisbona il signor don Ricceri trovò un folto gruppo di salesiani venuti da tutte le case del Portogallo e dell'Oltremare (ce n'erano anche da Timor, da Mozambico, da Capo Verde!), di Figlie di Maria Ausiliatrice, di Cooperatori e di Exallievi. La TV quella sera offrì ai telespettatori un ben riuscito servizio sul Superiore dei Salesiani.

All'assalto dei giornalisti il Rettor Maggiore rispose con questa dichiarazione: « *Il motivo della mia venuta in Portogallo è quello di promuovere un incontro con i dirigenti salesiani portoghesi, perchè la nostra Congregazione è impegnata in un'opera di revisione e di rinnovamento alla quale tutti dobbiamo collaborare. Lamento di avere così poco tempo per rimanere tra di voi. Al Portogallo dove fioriscono tante nostre Opere, nel continente come nell'oltremare, dovrei dedicare maggior tempo. Ma conto di potermi fermare più a lungo ritornando tra voi per il cinquantenario di Fatima* ».

Il giorno stesso tenne conferenza ai consiglieri ispettoriali, ai direttori e a tutti i confratelli. L'11 concelebbrò nel magnifico Santuario di Maria Ausiliatrice, quindi volle far passare qualche ora di letizia salesiana agli studenti di filosofia e ai novizi di Manique e ai salesiani di Estoril. Fece pure visita alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Sull'incontro di don Ricceri con i salesiani portoghesi ecco una rapida nota del segretario: « *Portogallo fedele, confratelli uniti, sacrificati: si mangiavano con gli occhi il Rettor Maggiore e bevevano con gioia avida tutte le pa-*



Madrid - *Sopra:* Il Rettor Maggiore invita i diecimila giovani riuniti nel Collegio di Atocha a farsi "promotori coraggiosi e rumorosi dell'ideale cristiano". *Sotto:* Gli allievi salesiani di Madrid, mentre il compagno loro interprete dice al Rettor Maggiore: "Volevamo conoscerla. Abbiamo tante cose da dirle..."





Lisbona - Don Ricceri tra i ragazzi del Portogallo, che l'hanno rallegrato e commosso con la loro espansiva cordialità

role del Superiore. Commoventi e traboccanti di sentimento, i canti eseguiti in massa dai confratelli giovani e anziani. Al canto di "Don Bosco ritorna", tradotto in portoghese, e dell'inno alla Casetta dei Becchi, composto dal compianto mons. Cimatti, il Rettor Maggiore non riuscì a trattenere le lacrime, tanta era la spontaneità dell'esecuzione».



«VOGLIAMO RINGRAZIARE DON BOSCO»

Il 12 aprile a Barcellona-Sarrià si rinnova lo spettacolo di Madrid e di Siviglia: migliaia e migliaia di giovani raccolti nel vasto cortile, osannanti al sesto Successore di Don Bosco. Quando il Rettor Maggiore risponde al saluto, l'entusiasmo va alle stelle.

«Noi giovani di oggi — aveva detto uno di loro — amanti di ciò che è moderno, della velocità, della libertà, di ciò che è autentico, vogliamo ringraziare Don Bosco dell'esempio che ha dato ai giovani del suo tempo, per i quali è sempre stato l'amico che comprende e il padre che guida. Per questo appunto i giovani di quel tempo hanno amato Don Bosco. La ragione è unica: Don Bosco ha avuto fiducia nei suoi giovani».

A questo saluto giovanile don Ricceri rispose con parole vibranti di giovinezza: «A voi che occupate il posto di quei giovani che 80 anni fa hanno accolto Don Bosco qui a Barcellona tra evviva e applausi, affido un ideale con le

parole stesse del Concilio: Siate generosi, puri, rispettosi, sinceri. Costruite con entusiasmo un mondo migliore dell'attuale. Per questo la Chiesa vi guarda con fiducia e amore. Questo luminoso programma ve lo affida anche il sesto successore di Don Bosco, per fare della gioventù di questa terra spagnola, una gioventù portatrice di un messaggio di luce, di gioia, di pace, come lo chiede il Concilio, come sempre l'ha voluto Don Bosco».

Nel pomeriggio il Rettor Maggiore visita il nuovissimo Studentato filosofico di Sentmenat (Barcellona) e parla ai chierici. La sera stessa è allo Studentato Teologico di Barcellona-Horta, e tiene ai 120 chierici teologi conferenza sull'attualità della vocazione salesiana, seguita da relativo dialogo.



RICORDAVA LA VISITA DI DON BOSCO

Il mattino del 13 aprile presiede le riunioni dei Consiglieri ispettoriali al Tibidabo, dove a mezzogiorno offre ai novelli sacerdoti dello Studentato la gioia di concelebrazioni con il Successore di Don Bosco nel Tempio Nazionale Espiatorio del Sacro Cuore. In chiesa, perfezione di canti e di cerimonie, clima di fervore nei celebranti e nella folla delle rapresentanze; a mensa, gioia, musica, canti e le graziose danze degli aspirantini del Tibidabo.

In serata parla ai salesiani riuniti nell'Auditorio degli «Hogares Ana Mundet», una bellissima opera affidata dalla Provincia ai

salesiani. Commovente il canto della *Salve Regina* nell'immensa chiesa del complesso, presenti migliaia di assistiti. Cena a Barcellona-Horta con 1200 allievi.

L'ultimo giorno, 14 aprile, volle concelebrazioni con tutti i direttori delle ispettorie di Barcellona e di Valenza nella chiesa di Barcellona-Sarrià, la seconda casa fondata da Don Bosco in terra spagnola. Nota commovente: ad assistere c'era la veneranda signora Angeles Martí-Codolar, discendente della famiglia dei primi benefattori di Don Bosco e fondatrice dello Studentato Teologico. Essa ricordava la visita fatta da Don Bosco 81 anni prima, nel 1886.

Altro incontro graditissimo a don Ricceri fu quello con l'arcivescovo mons. Marcelino Olaechea, venuto espressamente a Barcellona per salutarlo. Anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice il Rettor Maggiore volle dare la consolazione di udire la parola del Successore di Don Bosco.

Prima di lasciare la Spagna radunò i direttori delle due ispettorie nominate e tenne loro una conferenza fiume. Essi non l'avrebbero più lasciato partire!... Sentivano in quell'ora di distacco un sentimento comune a tutti i suoi figli della Spagna e del Portogallo: il dispiacere che la visita fosse stata troppo breve.

La sera stessa del suo ritorno a Torino, volle dare la "buonanotte" ai confratelli di Valdocco. «Sarete desiderosi — disse tra l'altro — di sapere come i nostri confratelli spagnoli e portoghesi hanno accolto la parola del Rettor Maggiore. Ecco: hanno mostrato una grande disponibilità, un desiderio vivo di sentire molte cose; lo si vedeva, lo si sentiva attraverso i lunghi, interessantissimi dialoghi... Hanno compreso che il postconcilio e il postcapitolo non sono un corteo trionfale, ma un cammino piuttosto duro, difficile, aspro, molto arricchente ma molto impegnativo. È necessario quindi rimboccarsi le maniche e mettersi al lavoro tutti uniti, tutti corresponsabili, tutti desiderosi di collaborare efficacemente, nello spirito di Don Bosco e seguendo le direttive del Papa, alla costruzione della Chiesa del dopoconcilio».

Confezionò alla santità l'abito della cortesia

**San Francesco di Sales è
il genio che ha reso ama-
bile la vita devota e ha co-
struito la strada più agevole
per raggiungere la santità**



I primi cristiani si preparavano al martirio cruento, che attendevano quale coronamento della loro vita di eroica testimonianza. Quando la Chiesa ebbe la libertà, gli anacoreti con la loro vita di rinuncia totale intesero sostituire al martirio cruento un martirio incruento. Il Medioevo con la sua ascetica del distacco e della fuga dal mondo vide la santità rifugiarsi nei monasteri e, anche quando San Francesco d'Assisi l'accompagnava in mezzo alle folle, essa non si staccava dall'austerità e sceglieva i sentieri impervi della rinuncia incondizionata.

San Francesco di Sales confezionò alla santità l'abito della cortesia, la introdusse anche nei salotti e la presentò con tratti, con gesti, con parole, con voce sprigionanti simpatia.

Ecco la logica con cui rese la vita devota amabile e accessibile a tutti. San Paolo dice: « Se distribuissi anche tutti i miei beni ai poveri e dessi il mio corpo a esser bruciato, se non ho la carità, tutto questo non mi giova a nulla ».

San Giovanni a sua volta annunzia: « Dio è amore: e chi sta nell'amore sta in Dio e Dio sta in lui ».

San Francesco di Sales deduce: « Se la santità è intimità con Dio, questa intimità vive e prospera solamente nell'amore. Il primato dunque non spetta

all'austerità, ma alla carità. Io potrei anche subire il martirio, ma, se esso non è vivificato dalla carità, si nullifica ».

L'unità di misura della santità non è data dalla mortificazione, ma dall'amore. Il cristiano si santifica a misura che ama e, quanto più ama, tanto più gli diventa leggera la Croce, la quale santifica perchè porta l'Amore crocifisso. La croce con Gesù è un'ala, senza Gesù è un semplice strumento di tortura. La strada che dal dolore sale all'amore è troppo ripida; invece è molto agevole il sentiero che dall'amore scende al sacrificio.

*« Se anche mi strappaste
un occhio... »*

Prima o poi l'anima amante del Signore sentirà bisogno di sacrificarsi. Ma l'amore di Dio come si manifesta? Se il Padre nostro, che è in noi, ha i figli sulla terra, il miglior modo per esprimergli l'affetto è amarne i figli, che sono accanto a noi

e con noi fanno qualche tratto di strada alla ricerca del bene comune.

Se siamo misticamente uniti nell'unità del Corpo mistico, la maniera più semplice per amare il Capo invisibile è essere cortesi con le sue membra visibili. La santità ha un punto di partenza e un punto d'arrivo: il punto di partenza è amare il prossimo *come noi stessi*; il punto di arrivo è amare i nostri compagni di viaggio *come li ha amati Gesù*.

Questo è l'imperativo categorico della santità: « *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente... amerai il prossimo tuo come te stesso* ». « *Vi do un nuovo comando: che vi amiate l'un l'altro come io ho amato voi* ».

San Francesco di Sales insegnava e faceva. È rimasta celebre la risposta che diede a un avvocato che si ostinava a odiarlo per presunti torti ricevuti: « *Se anche mi strappaste un occhio, io continuerei a mirarvi amorosamente con l'altro* ».

Se il mio fratello ha il dovere d'amarmi, io, per esprimergli il mio affetto, non potrò escogitare un altro metodo più efficace di questo: facilitargli il compito. Per il fatto che il mio compagno di strada per salvarsi e per santificarsi deve amarmi, io non potrò fargli un dono più grande di questo: rendere facile il suo obbligo essenziale, che consiste nel dovere d'amarmi. Siamo al nucleo dell'intuizione di San Francesco di Sales. Come potrò facilitare l'imperativo divino dell'amore? È molto semplice: *rendendomi amabile*.

Conclusione solare: io mi santifico a misura che mi rendo amabile per amore di Dio. La carità così fiorisce in cortesia. Il Santo della dolcezza avanza nei giardini fioriti della vita devota e si domanda: esiste un metodo facile per rendersi amabile? E risponde: la società viene facendo mille e mille esperimenti per rendere più gradita la convivenza; poi fissa, sotto forme di norme, gli esperimenti meglio riusciti; l'insieme di queste norme costituisce il codice delle belle maniere, il galateo. Siamo giunti al centro del giardino incantato di San Francesco di Sales: per renderci amabili dobbiamo praticare con garbo, con dolcezza e con perfezione il galateo. La santità ha un corpo e un'anima, il corpo è il galateo, l'anima è la carità. La formula della santità, perciò, è assai semplice: *galateo più carità uguale santità*. Il galateo senza carità può formare, tutt'al più, un galantuomo; la carità senza galateo dà un cristianesimo acerbo. La carità, vivificando il galateo, genera il santo dall'umanità matura e perciò gustosa.

La santità di un cristiano scostante, se è autentica, è per lo meno acerba. La santità matura, invece, ha un sapore umano, un sapore cristiano e un sapore di casa, perciò è deliziosa.

« Abbiate somma cura — scriveva alla signora di Brulart — di non recar molestia al marito o agli altri di famiglia con lo stare troppo in chiesa o lasciando che la casa vada come vuole... Voi non soltanto dovete essere divota e amare la divozione, ma dovete renderla amabile a ciascuno. E la renderete amabile se la renderete utile e piacevole. I

malati ameranno la vostra divozione se da voi caritatevolmente consolati; la vostra famiglia, se vi riconosce più curante del bene; vostro marito, se vede che quanto più cresce la vostra divozione, tanto più siete buona verso di lui. Insomma *bisogna rendere*, fino a che ci è possibile, *la nostra divozione attraente* ».

È ciò che faceva lui stesso in forma così perfetta che San Vincenzo de' Paoli poté esclamare: « *Come siete buono, mio Dio! Mio Dio, come siete buono, se in Monsignor Francesco di Sales, vostra creatura, vi è tanta dolcezza e bontà!* ».

La santità nei salotti

La santità sta bene sul Golgota, nel deserto, nel monastero, in chiesa e anche... nel salotto. E San Francesco di Sales alla signora devota, con la sua voce flautata è capace di esprimersi in questi termini: « Signora, tenga presente che lei è la presentatrice di Gesù, l'annunciatrice della buona novella e, perciò, deve essere simpatica; deve prestare la sua simpatia a Gesù. Si ricordi che il messaggio si colora della simpatia di chi l'annuncia. Lei deve annunciare a suo marito, ai suoi figli e agli amici di casa sua, ogni giorno, la buona novella e perciò, ogni giorno, lei deve essere simpatica ». E poi, sottolineando le sue parole con uno dei suoi arguti sorrisi, aggiunge: « Da signorina si fece bella e simpatica per avvicinare quel giovanotto che oggi è suo marito; da signora, deve conservarsi graziosa e amabile per facilitargli i compiti di marito e di padre. Non si dimentichi che il cilicio più pungente, e forse più meritorio, è dato dalla costanza del suo sorriso! ».

All'uomo, specie se giovane, San Francesco di Sales presenta così la santità: « Per amore di Gesù, sviluppa armonicamente tutte le doti, di cui il Signore è stato generoso con te. Cura il tuo corpo con gli esercizi fisici e sia ben venuta anche la scherma [oggi direbbe lo sport], purchè il tuo corpo sia robusto, armonico e, soprattutto, docile allo spirito. Arricchisci la tua mente di scienza, riempi il tuo cuore di sapienza per rendere la tua città più abitabile e la tua compagnia più gradita ».

Con questo messaggio San Francesco di Sales diventa il santo dell'umanesimo che Paolo VI definisce plenario. « O umanisti, la santità per voi è a portata di mano — esclama San Francesco di Sales — basta che vivificate il vostro umanesimo della carità di Cristo. Badate bene: nulla dovete sottrarre alla vostra dottrina umanistica, proprio nulla. Non si tratta di togliere, ma di aggiungere. Aggiungete al vostro umanesimo la dimensione della trascendenza. È vero: l'uomo è la misura di tutte le cose; ma è ancora più vero che la misura dell'uomo è Dio, che è nel cielo tra le stelle e nel vostro animo, tra le vostre idee e i vostri affetti ».

Annecy, la pittoresca città della Savoia, che fu sede vescovile di San Francesco di Sales. Al centro la Basilica della Visitazione, che ne conserva le sacre spoglie



Una novità per le Religiose

La santità che presenta San Francesco di Sales è soprattutto una santità per laici. E per i religiosi non ha novità? Per le anime consacrate il Santo ha l'intuizione più bella. Molte giovani dirette da lui, sentivano il fascino di Gesù e volevano consacrare al Signore la loro vita, praticando i consigli evangelici. Come regolarsi con queste signorine provenienti, in genere, dalla borghesia, che in quel tempo era sulla cresta dell'onda? Lasciarle a casa loro, perchè finissero per diventare le servette dei nipoti? Era come addossare a queste figliole il peso della maternità, privandole delle gioie della maternità. D'altra parte, dove mandarle queste figliole? Tra le suore dei monasteri penitenti? Ma la loro salute reggerebbe? Tra le figlie del suo carissimo San Vincenzo de' Paoli? Ma le Suore della carità dovevano essere le serve di Gesù sofferente tra i poveri. E di serve quelle figlie della borghesia non avevano i muscoli. Egli allora le raccolse in una Congregazione dove l'austerità è molto discreta e la bontà cortese è la regina.

Ecco, in termini nostri, il *leit-motiv* dei suoi fervorini, che crearono nella Chiesa uno spirito nuovo di vita religiosa.

Care figliole, — diceva loro — voi non avete un fisico robusto per essere le serve dei poveri e dei malati, neppure siete in grado di essere delle penitenti, però avete un cuore assai sensibile e perciò molto preparato a comprendere il Cuore di Gesù. E sapete che cosa Gesù desidera da voi? Che il suo amore sia sovrano, assoluto nella vostra comunità. Voi, come i primi cristiani, dovete essere un cuor solo e un'anima sola. Amatevi con la carità

di Gesù e traducete questa carità con la più sincera cortesia.

Il vostro tratto, il vostro dialogo, il vostro stile trovano un modello perfetto nella convivenza prodigiosa di cui godono due amiche predilette dal Padre celeste. Le conoscete molto bene queste due donne che hanno mutato il corso della storia. Una era e rimaneva, nella convivenza, ostensorio vivo di Gesù, la Vergine Santa, e l'altra, Santa Elisabetta, ripiena di Spirito Santo, con le parole e con la vita proclamava "beata" la Madre di Dio. La convivenza di queste due donne era intessuta di cose piccole e di carità immensa. Esse si amavano, si ascoltavano, si emulavano, si servivano, portavano Gesù in mezzo a loro e si lasciavano guidare dallo Spirito Santo. Questo mistero di perfetta convivenza soprannaturale si chiama *Visitazione* e perciò, poichè lo imiterete ventiquattro ore su ventiquattro, vi chiamerete *visitandine*.

Quando il cuore di Gesù volle una confidente, scelse Santa Margherita Maria Alacoque tra quelle suore che, dietro la guida del loro padre, leggevano molto bene il poema dell'Amore divino.

Il vescovo di Saluzzo, in un'affabile conversazione, rivolse questo complimento a San Francesco: « Tu vere *Sal es*: tu sei veramente sale ». E San Francesco, giocando sulla parola "Saluzzo", pronto: « Et tu *Sal et lux*: e tu sei sale e luce ».

San Francesco fu egli stesso sale e luce: fu sale che rese gustosa la santità e fu luce che ne illuminò la strada maestra: l'amore.

I suoi scritti e l'irradiazione della sua vita nella Chiesa operarono il prodigio della pesca miracolosa della santità. Nel secolo scorso questa spiritualità generò un grande santo, il nostro Don Bosco e, ai giorni nostri, è salita sul trono pontificio con Papa Giovanni.

Esistono ancora i Patriarchi

Don Carlo Torello, morto nel febbraio scorso, fu il primo parroco di Latina, il padre spirituale della città. Con la sua morte — ha scritto un giornale — «una parte della vecchia Latina, con le sue case rosse, con le sue piazze quadrate, se n'è andata per sempre»



Esistono ancora i patriarchi, quegli uomini saggi e antichi, tutti di Dio, con una missione speciale da compiere, un popolo da formare e guidare. Don Carlo Torello, morto nel febbraio scorso a Latina, apparteneva a questa specie rarissima di uomini. «È il padre spirituale di Latina», scrissero di lui sul giornale «Il Messaggero» di Roma, e dissero bene.

Don Torello era stato il primo parroco della città, e per vent'anni aveva tenuto saldamente in mano le redini della sua vita spirituale. L'aveva aiutata a crescere.

Dapprima Latina fu città solo per modo di dire: in quel lontano 1933, quando don Torello ci arrivò, era già tutta sulla carta, disegnata al millimetro nelle mappe degli architetti, ma sulla terraferma era solo un susseguirsi di cantieri in costruzione, spuntati dal fango dell'Agro Pontino come per sortilegio, e formicolanti di piccoli uomini affaccendati.

Novecento in tutto, la sua parrocchia. Ma erano cresciuti presto di numero, sbucati da ogni dove, giovani desiderosi di mettere su casa. Ogni domenica c'era un'infornata di matrimoni; una domenica furono 154. I più di questi giovani erano veneti, sani

e immuni dai bacilli del malthusianismo, e si capisce che presto gli abitanti a Latina arrivarono in molti anche dalla... luna!

Una sera all'oratorio salesiano presero posto sulla grossa giostra di ferro, insieme con don Torello, sei capi famiglia con tutti i relativi discendenti (i rampolli più snelli issati sui tralicci); la giostra cigolava e gemeva; si contarono: erano ottanta persone.

Dieci anni dopo il suo arrivo, gli abitanti di Latina toccavano 15.000; dopo altri dieci anni, nel 1953, erano 50.000. Il popolo ormai era costituito, solidamente installato nella sua terra promessa, e il patriarca poteva mettersi in disparte. Era stanco, gli dettero la cittadinanza onoraria e lo lasciarono tranquillo.

Calzò stivaloni alti sino ai fianchi

A dire il vero, quella terra promessa, ai suoi inizi, non era affatto desiderabile o invidiabile. Non scorreva latte e miele, ma paludi e malaria. Nel luglio del

1933 Mussolini fece visita a quell'abbozzo di città e capitò anche all'asilo dei bambini, tenuto dalle Suore Vincenzine Figlie della Carità; domandò loro se fossero contente di trovarsi nella nuova città, ma la superiora rispose con un poco ossequente *nossignore*, spiegando che la popolazione era senza sacerdoti. La chiesa parrocchiale era già pronta, nuova fiammante; le sue ampie vetrate filtravano la luce spiovente dal cielo, ma sembrava che nessuno la volesse. Quello schietto *nossignore* smosse le acque. Papa Pio XI considerò il gregge senza pastore di Latina come una spina nel suo cuore, e scrisse al superiore dei salesiani don Ricaldone perché volesse toglierle quella spina. E don Ricaldone ricorse a don Torello.

Lo mandò con queste raccomandazioni: «Serietà di osservanza religiosa, prudenza somma, chiesa accurata e ordinatissima, importanza grande all'istruzione religiosa». Questo prete monferrino che nascondeva il grande cuore di patriarca sotto una scorza rude come la corteccia delle viti delle sue colline, gli ubbidì alla lettera.

Arrivò a Littoria — come si



chiamava in quei tempi — il 28 ottobre; quaranta giorni dopo prese possesso ufficiale della parrocchia. Con stile oratorio vagamente in sintonia con i tempi che correivano, ma con le idee della Chiesa di Cristo che scavalcano i tempi, disse nell'omelia: *«Ecco in mezzo a voi il vostro parroco, il primo di questa terra, che la vostra fatica diurna ha sottratto ai miasmi pestiferi e ha restituito alla nuova Italia: terra benedetta dai vostri sudori, terra che canta — con i suoi solchi aperti per le messi — il più grandioso inno del vostro lavoro fecondo e della vostra indomita volontà. Fedele al mio ministero, io adempirò fedelmente il comando di Gesù Cristo, che vuole si dia a Cesare quel che è di Cesare, ma anche a Dio quel che è di Dio»*. E con questa franchezza evangelica incominciò.

Trovò i parrocchiani assorbiti nelle faccende materiali, e troppo occupati a conquistarsi la terra per poter guardare al cielo. Capi che avevano bisogno di una calda parola di fede, ma che da soli non sarebbero mai andati a cercarla fra le quattro mura della chiesa, e decise di compiere lui il primo passo. Calzò stivaloni

alti sino ai fianchi e si avventurò nel fango, tra le ruspe, le scavatrici e le pompe assordanti. Andò come amico, e come amico lo accettarono.

Piccolo di statura, in apparenza debole e malaticcio, era in realtà coriaceo e infaticabile. La *terzana* e la *quartana*, che non risparmiavano le costituzioni più robuste e le sgretolavano, ci provarono anche con lui, ma non lo piegarono.

Lo preoccupavano assai più le difficoltà concrete. La chiesa, bella fin che si vuole, gli era stata consegnata priva di ogni suppellettile. La casa parrocchiale era un povero ambientino a pian terreno, non aveva locali per le associazioni né cortili per i giochi dei ragazzi. I sacerdoti salesiani che al sabato sera giungevano da Roma per dare una mano in parrocchia, non sapevano dove andare a dormire. Dopo cena rimuovevano il tavolo, collocavano tre brandine nel refettorio e due nel corridoio d'ingresso, e chi dormiva dormiva. Il governo aiutava don Torello con un sussidio di 4325 lire all'anno, ma don Torello ne doveva spendere 6200 solo per pagare i viaggi dei sacerdoti di Roma. Un superiore, andato a fargli visita, osservò ogni cosa e poi sbottò: *«Abbiamo sparpagliate per il mondo, nei luoghi più arretrati e perfino nelle foreste, una settantina di residenze missionarie poverissime, ma nessuna di esse si trova così sprovvista di mezzi per lavorare tra i giovani»*. Poi aggiunse: *«Perché non scrivi a Roma?»*. Don Torello non se lo fece dire due volte: inviò una lettera senza complimenti, e ottenne terreno per l'oratorio, attrezzature e giochi.

Oltre alla città che stava sorgendo, i cinque salesiani dovevano badare anche a cinque borghi distanti da sei a dieci chilometri, abitati soprattutto da coloni veneti. (Perché i coloni si sentissero più in casa loro, i borghi portavano nomi delle loro parti, come Grappa, Sabotino, Carso. Anche la parrocchia era in qualche modo veneta, dedicata a San Marco. Insomma, tutto l'insieme sembrava una fetta di Veneto trapiantata nel Lazio). Per servire pastoralmente tutti i centri, i salesiani

ogni domenica inforcavano la bicicletta alle sei del mattino e facevano la prima sgroppata. Arrivati, confessavano, predicavano, celebravano; poi di nuovo confessavano, battezzavano, celebravano una seconda messa, e tutto a stomaco vuoto. Ritornavano in bicicletta, e finalmente pranzavano. Subito dopo rimontavano in sella, e via per il catechismo, la predica, la benedizione e le visite ai malati. Era un *week-end* faticoso, e don Torello scrisse in Vaticano per ottenere la concessione di un po' di caffelatte tra la prima e la seconda messa.

Pedalava a tutta birra

Nell'apostolato in bicicletta don Torello era un asso. Chiamato d'urgenza, di giorno o di notte, partiva senza indugio, con qualunque tempo. Un giorno doveva correre in fretta in uno dei borghi, mentre soffiava un vento contrario fortissimo. Un robusto giovanotto si offrì di precederlo per tagliargli l'aria, e don Torello accettò la sua compagnia. Premette sui pedali e partì a tutta birra, mentre il vento fischiando tra gli eucalipti gli gonfiava a campana la lunga talare, e il suo volenteroso aiutante, anziché precederlo, neppure riusciva a seguirlo. Arrivarono distaccati, lui fresco e sorridente, l'altro sfiancato e con la lingua a ciondoloni.

Intanto le cifre che man mano scriveva sui registri parrocchiali lo rincuoravano. Non solo c'erano molti matrimoni e battesimi, ma le comunioni salivano con un crescendo impressionante: 16.000 distribuite durante il primo anno, 50.000 nel secondo, 78.000 nel quarto, 100.000 nel quinto. Man mano che proseguiva la bonifica dell'Agro Pontino anche la bonifica spirituale si compiva di pari passo.

Una cosa don Torello usava altrettanto bene che la bicicletta: la parola. Fu ottimo predicatore. Preparava le sue prediche fissando uno schema ordinato, ma poi, quando si trovava a tu per tu

con i fedeli, sovente gli schemi andavano a farsi benedire e lui tirava fuori, dal suo cuore di padre affettuoso e severo, le idee incandescenti che sconcertavano le coscienze e cambiavano le vite.

Sotto la rude scorza esteriore era tutto un crepitio di allegria e di cordialità. La sera, col bel tempo, sedeva sulla giostra dell'oratorio e intrecciava lunghe gustose conversazioni. Disputava con i ragazzi interminabili partite a barrarotta. Tanti a Latina lo ricordano ancora al centro del cortile, veloce, estroso, entusiasta, spumeggiante, trascinatore. « *Gli mancava solo la spada, — dicono — e poi era un piccolo Napoleone* ». Fu appassionato dello sport, e da buon piemontese simpatizzò sempre per la sua Juventus. Ancora a 81 anni, inchiodato sulla poltrona a rotelle, si faceva portare davanti al televisore per le partite di calcio. Partecipava con schietto entusiasmo ai film del Far West, e quando arrivavano i « nostri » pestava i piedi e batteva le mani con lo stesso fervore dei suoi ragazzi. Sul bocca-scena del teatro aveva fatto scrivere « *Divertendomi imparo* », ma gli fecero notare che avrebbe fatto meglio a scrivere: « *Divertendomi sparo* ».

Dimostrò sempre profonda carità verso tutti. Pronto com'era di parola, non parlò mai male degli assenti e seppe scusare e perdonare chi non pensava come lui. Badava poco alle apparenze. Un giorno una mamma tutta afflitta gli domandò se potesse condurre alla prima Comunione il suo bambino anche senza il vestito nuovo. Le rispose: « *Il Signore guarda dentro, non di fuori* ».

Ecco le pennellate del suo ritratto, tracciate da chi lo conobbe: « *D'animo forte, ottimista, ricco di esperienza e di carità pastorale, eccellente organizzatore, audace, rapido nell'esecuzione* ».

Un bell'orto irrigato dalla Grazia

Ebbe vita tutt'altro che facile. Giovanissimo salesiano, era stato

mandato al Testaccio di Roma, un quartiere turbolento dove vide volare sassate e schioppettate (per qualche tempo le guardie lo scortarono dalla casa salesiana alla scuola statale e al ritorno, perché qualcuno non voleva che egli insegnasse religione).

Fu poi un anno parroco a Rimini, prima di infilarsi gli stivaloni e girare tra i cantieri di Latina. L'ultima guerra non lo risparmiò. Tra il '40 e il '42 vide i suoi cinque borghi, cresciuti troppo, diventare parrocchie e — come succede ai figli divenuti adulti — staccarsi da lui. Temette anche di perdere la parrocchia, perché se un tempo era stata una sterpaglia incolta, ora l'aveva dissodata per benino e trasformata in un bell'orto, irrigato dalla Grazia, che faceva gola.

Poi nel gennaio 1944 — era a letto malato — gli eventi militari presero una piega risolutiva. Gli Americani bussarono indiscretamente alla porta di Latina, preannunciando la liberazione con un bombardamento. Le belle vetrature della chiesa cessarono di filtrare la luce del cielo e si sbriciolarono sull'impiantito. Due giorni dopo, avvenne lo sbarco ad Anzio e Nettuno (dalla cima del campanile si vedevano sul mare le navi americane). Altri bombardamenti, morti, feriti, tanta gente in pena da incoraggiare. Un giorno i Tedeschi fecero saltare la banca; la cassaforte dilaniata sparse ai quattro venti le banconote, e la gente sfidava la mitraglia per arraffarle.

Le serate, lunghe e piene di timori, le trascorrevano con gli amici nella casa salesiana, o con i salesiani nelle case degli amici; erano lunghe veglie, dedicate alla lettura, alla preghiera, a farsi coraggio con vecchie barzellette.

Poi l'ordine di sfollare. Due pisidi piene di particole consacrate furono consumate in fretta con l'aiuto di tutti. Caricarono su un carrettino le masserizie, i capretti (che fuggirono e non tornarono più), e un maialetto che fuggì a sua volta, ma da bravo figliuol prodigo ritornò. Poi il contrordine: non si sfolla più.

I bombardamenti si fecero più

fitti. Prima crollò il teatro, poi la chiesa. Morti da seppellire, feriti da assistere. E tra le macerie, i ladri. I soldati tedeschi arrivavano con gli autocarri e svuotavano le abitazioni abbandonate. Don Torello, un giorno che era inchiodato a letto dal male, ebbe la visita inattesa di un soldato tedesco che ispezionò in giro, vide un orologio, se ne impossessò e uscì. La notte seguente un ladro portò via anche le galline. Poi finalmente la liberazione, e si cominciò tutto da capo.

I patriarchi muoiono benedicendo

Nello sforzo di ricominciare don Torello spremette le sue residue energie. Da troppi anni era sulla breccia; lasciò il posto ai giovani. E inaugurò la sua *Via crucis* di sofferenze con una parea alla lingua: il predicatore convincente, il sapido conversatore, non riusciva più a farsi intendere. Poi cadde e si ruppe il femore. La sua bicicletta ebbe allora tre ruote, e fu una sedia a rotelle. Poi, per evitare un'infezione generale, dovettero amputargli la gamba.

Soffrì molto. Gli domandavano: « *Come sta?* » e rispondeva: « *Bene* ». Se il contrario era troppo evidente, diceva: « *Come vuole il Signore* ». Sovente mormorava: « *Amen* », oppure: « *Grazie, Gesù* »; era il suo modo di reagire alle trafitte del male.

Per il funerale la popolazione si riversò in massa a salutarlo. Ora pensano di raccogliere i suoi resti nella sua chiesa, e di dare il suo nome a una via della città.

L'indomani della morte, un giornale scrisse: « *Una parte della vecchia Latina, con le sue case rosse, con le sue piazze quadrate, se n'è andata per sempre* ». Qualche giorno prima, il sindaco era andato a visitare don Torello. Mentre il sindaco piangeva, don Torello spinse lo sguardo attraverso la finestra e benedisse la città. Anche i patriarchi antichi morivano benedicendo.

NEL MONDO SALESIANO



CONVEGNO NAZIONALE CONSIGLIERI ISPETTORIALI DEI COOPERATORI

Nel quadro dell'adeguamento dei Cooperatori Salesiani alle direttive del Concilio e del XIX Capitolo Generale Salesiano si inserisce il II Convegno Nazionale dei Consiglieri Ispettoriali d'Italia, che si è svolto dal 21 al 23 aprile ad Ariccia (Roma).

La presenza pressoché totale dei Consiglieri Ispettoriali appartenenti alle venti zone d'Italia, i temi trattati e susseguentemente approfonditi in gruppi di studio e in numerosi interventi chiarificatori, lo scambio di esperienze veramente valide e incoraggianti, gli impegni presi perché gli iscritti dei 630 Centri Cooperatori d'Italia si qualificano meglio e siano sensibilizzati maggiormente alle attese della Chiesa e della Congregazione oggi, danno garanzia che frutti copiosi dell'importante assise salesiana non tarderanno a giungere a maturazione.

Temi trattati: la *spiritualità salesiana*, l'*aspetto ecclesiale della cooperazione salesiana*, la *figura morale del consigliere ispettoriale*, nei suoi compiti e nelle sue attribuzioni.

Nel convegno si è messa in evidenza la necessità di dare all'apostolato una più accentuata caratterizzazione, quella a favore della gioventù, che fu oggetto principale delle cure del Fondatore.

L'assemblea, presieduta da *don Luigi Fiora*, direttore generale dei Cooperatori Salesiani, è stata onorata dalla visita del *Rettor Maggiore*, che a nome di Don Bosco disse ai Delegati e Consiglieri un vibrato "grazie" per il lavoro compiuto, e lasciò loro la parola d'ordine di Paolo VI ai Salesiani: *progredire sempre* nel collaborare alla realizzazione della grande ricchezza del Concilio.

Mons. Achille Glorieux, segretario del "Consilium de Laïcisme", con la nota sua competenza tenne una relazione su "I Cooperatori Salesiani al passo con il Concilio".

Il *prof. Vittorio Bachelet*, Presidente Generale dell'Azione Cattolica Italiana, portò il saluto della massima organizzazione cattolica dei Laici in Italia, accompagnato da calde espressioni di devozione a Don Bosco.

La domenica 23, alla chiusura del convegno, fu presente anche la nuova Presidenza Nazionale degli Exallievi Salesiani. Lo scambio delle consegne tra il Presidente cessante, dott. Chiesa, e il nuovo Presidente, prof. Angelini, avvenne in un clima di grande cordialità e commozione, accresciute dalla parola del Rettor Maggiore, che plaudì all'opera svolta dal presidente Chiesa e si felicitò col nuovo presidente Angelini.

Ariccia (Roma) - Visione parziale dell'Assemblea Consiglieri Ispettoriali Cooperatori d'Italia. *Alla presidenza:* (da sinistra) don A. Buttarelli, Delegato Nazionale - i relatori dott. Serafina Buonocore e avv. Umberto Casonato - don Luigi Fiora - il Rettor Maggiore - il prof. Bachelet - il prof. Dambra, regolatore del convegno





Il cardinale Beran a Valdocco

Il 12 aprile la Casa Madre di Torino ha avuto la visita di un ospite illustre e graditissimo, il cardinale Giuseppe Beran, arcivescovo di Praga e Primate della Cecoslovacchia. Il card. Beran è nostro Cooperatore d'antica data e amico personale del vescovo salesiano mons. Trochta. Si erano conosciuti ancora prima della guerra a Praga, dove don Trochta stava costruendo il nuovo Istituto e mons. Beran era rettore del Seminario. La loro amicizia si rafforzò nel campo di concentramento a Dachau, dove furono deportati ai lavori forzati. Anzi si trovarono sovente insieme a tirare la carretta carica di sassi.

Un anno dopo la guerra mons. Beran fu nominato arcivescovo di Praga e, passato un altro anno, don Trochta fu nominato vescovo di Litomerice, diocesi confinante con l'archidiocesi di Praga. Come nei tempi del campo di concentramento, si trovarono ancora insieme a combattere contro il dilagare del comunismo finché, nel 1949, l'arcivescovo di Praga fu deportato in un luogo sconosciuto, e mons. Trochta processato e imprigionato.

Mons. Beran, liberato definitivamente nel 1965, ottenne il permesso di uscire dalla patria, e il Santo Padre Paolo VI ne premiò la fedeltà e le sofferenze con la porpora cardinalizia.

Il card. Beran da molto tempo desiderava conoscere i luoghi dove è sorta l'Opera Salesiana. Provò quindi una grande gioia nel celebrare la Messa comunitaria all'altare di Maria Ausiliatrice e nel visitare le camerette di Don Bosco. Volle pure far visita alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai nostri chierici filosofi di Foglizzo e al Colle Don Bosco. Ovunque accolto come in trionfo e con commoventi prove di ammirazione e gratitudine per quanto ha sofferto per la Chiesa e per la causa di Dio. A sua volta il Cardinale nell'affettuoso abbraccio che diede a don Ziggotti al Colle Don Bosco e nelle parole piene di fede e di paterna bontà che rivolse ai confratelli e ai giovani, volle dire tutto il suo amore, la sua stima e la sua benevolenza per i figli di Don Bosco.

"IL SIGNORE TI RIVESTA DELL'UOMO NUOVO"



Un manipolo di una quarantina di giovani generosi, novizi delle Ispettorie Centrale e Subalpina, il 9 aprile si sono presentati a Valdocco per ricevere la veste chiericale o il Crocifisso del Coadiutore, entrando con questo primo passo nelle file della Congregazione salesiana. La solenne funzione ha richiamato nella chiesa di San Francesco prima e poi nella Basilica un folto pubblico di parenti e amici dei giovani. Si è creato così un clima di raccoglimento, di preghiera e soprattutto di commozione: quel gruppo di giovani inginocchiato in presbiterio, davanti all'altare, nell'offerta a Dio della loro giovinezza, non era senza un profondo significato: era una donazione totale, un sacrificio che saliva a Dio unito al grande Sacrificio del loro Maestro e Signore, Gesù.

Nelle foto: Il Prefetto Generale don Albino Fedrigotti benedice e impone le vesti chiericali.

Il Ministro degli Esteri on. Fanfani dai salesiani a Cremona



Il Giovedì Santo, 23 marzo scorso, l'on. Fanfani, in pellegrinaggio con i figli alla Terra Santa, ha voluto essere accompagnato nella visita ai Luoghi Santi dall'ispettore dei salesiani don Francesco Laconi e ha partecipato all'agape salesiana con i teologi di Cremona. All'indirizzo rivoltagli da un chierico ha risposto assicurando che l'azione di equilibrio, di progresso e di pace dell'Italia cristiana continua in tutti i settori. Ha pure rievocato la grande missione sociale e religiosa di Don Bosco. Quindi, passando a ricordi personali, ha detto: « Non posso dimenticare il mio primo incontro con un degno figlio di Don Bosco, quando "matricola" dell'Università Cattolica di Milano, fui condotto, potrei dire quasi per mano, dall'attuale arcivescovo di Torino mons. Pellegrino, allora mio collega di Università, ai corsi di letteratura greco-cristiana. Corsi che erano tenuti da don Paolo Ubaldi con quella sapienza che tutti i letterati ricordano, con quello zelo della verità che potevano apprezzare anche gli studenti non di lettere, com'ero io, e con quella bontà che gli faceva promettere agli allievi di tanto in tanto che se fossero stati diligenti e buoni, avrebbe non più parlato di filologia greca, ma letta una pagina viva dei Vangeli, naturalmente prima in greco, poi in latino e finalmente in piemontese! ».

Dopo aver ricordato anche la figura di don Cozzani, « altro grande salesiano », venne al tema centrale del suo discorso, il testamento di Gesù nell'ultima Cena: « *Vi lascio la mia pace, vi do la mia pace* ». È la pace di cui ha bisogno l'umanità oggi e che viene continuamente predicata dal suo Vicario, Paolo VI.

Il centenario della visita di Don Bosco a Fermo

La domenica 26 febbraio il Seminario di Fermo ha celebrato il centenario della visita che Don Bosco fece al card. De Angelis, arcivescovo di Fermo, il 27 e 28 febbraio 1867. Per l'occasione il prof. don Romolo Illuminati ha illustrato ampiamente la visita di Don Bosco al Seminario e le relazioni di profonda stima e venerazione che legavano Don Bosco all'eroico card. De Angelis, che il Santo aveva avvicinato più volte quand'era prigioniero del governo a Torino.

Ecco una battuta del dialogo cordialissimo che si svolse in quella occasione tra il Cardinale e Don Bosco:

— Don Bosco, mi benedica! Sono vecchio: non ci vedremo più su questa terra: Don Bosco, mi benedica!

— Io benedirlo! Io povero prete? Mai più!

— Oh, sì che mi benedirà!

— Ma come? Io povero prete benedire un Cardinale, un Vescovo, un Principe? Tocca a lei benedire me!

— Quando è così, vede quella borsa? — e glie l'additava. — È poca cosa, ma se mi benedice gliela dono per la sua chiesa; altrimenti no!

Il Beato pensò alquanto e poi concluse:

— Quand'è così, la benedico. Vostra Eminenza della mia benedizione non ha bisogno, mentre io ho bisogno della sua carità.

Nella foto: Alcuni seminaristi di Fermo posano sotto il busto eretto in Seminario in onore di Don Bosco.





Una piccola ONU sacerdotale a Salerno

Nella Parrocchia "Maria SS. del Carmine e San Giovanni Bosco" di Salerno S. E. mons. Demetrio Moscato, arcivescovo primate di Salerno, il 20 marzo scorso ha ordinato dodici novelli Sacerdoti salesiani, allievi dello Studentato Teologico locale. I Sacerdoti novelli appartengono alle ispettorie adriatica, napoletana, pugliese, australiana, cinese, thailandese. Erano presenti don Giovannini del Consiglio Superiore e gli ispettori don Cesare Aracri e don Antonio Marrone.



Il Vicepresidente della Bolivia in visita alla Casa Madre

Il 22 aprile il Vicepresidente della Bolivia, Luis Adolfo Siles Salinas (*al centro*), accolto dal nostro prefetto generale don Albino Fedrigotti, visitava la Basilica di Maria Ausiliatrice e le Camerette di Don Bosco, interessandosi vivamente di ogni cosa che richiamasse la presenza di Don Bosco. È un grande ammiratore e benefattore dell'Opera Salesiana in Bolivia.



Riaffermazione cristiana sulla santità della famiglia

Roma - Il 1° aprile scorso, alla sala Borromini, a cura dei Cooperatori e degli Exallievi salesiani, ebbe luogo una affollata manifestazione sulla santità della famiglia. Parlò l'on. Igino Giordani.

Nella foto: Il delegato ispettoriale dei Cooperatori don Stelvio Tonnini presenta l'oratore.



La nuova Presidenza Nazionale degli Exallievi salesiani



Lo scorso aprile, in due turni successivi le Presidenze Regionali e i Consigli Regionali hanno eletto la nuova Presidenza Nazionale degli Exallievi, composta di otto membri che rappresentano tutta l'Italia. Domenica 23 aprile, presso l'Istituto Sacro Cuore, gli otto membri della nuova Presidenza hanno eletto all'unanimità come presidente nazionale il *prof. Aldo Angelini*, direttore del Centro RAI-TV di Napoli; come vicepresidenti l'*avv. Nicola Ciancio*, il *prof. Augusto Ferrarini*, il *prof. Sergio Vinciguerra*; come consiglieri il *dott. Ugo Balestri*, il *dott.*

Mario Bonacchi, il *prof. Ignazio David*, l'*ing. Giovanni Fistola*; come segretario il *dott. Luigi Capuzzo*.

Nella foto: da sinistra a destra: don Umberto Bastasi, Segretario generale - *dott. Luigi Capuzzo* - *ing. Giovanni Fistola* - *prof. Aldo Angelini* - *mons. Luigi Piovesana*, rappresentante degli Exallievi Sacerdoti - *dott. Silvio Chiesa*, presidente emerito - *prof. Ignazio David* - *don Arcadio Vacalebri*, Delegato nazionale - *dott. Ugo Balestri* - *prof. Augusto Ferrarini* - *prof. Sergio Vinciguerra*.

Centottanta Maestri riuniti in un convegno di studio a Chiari (Brescia)

Nella nostra «Scuola di Orientamento all'Apostolato» di Chiari, il 6 aprile scorso, 185 Insegnanti si sono riuniti per trattare i problemi educativi più urgenti e attuali nella luce della pedagogia di Don Bosco. È stato un incontro fervido, cordialissimo, nello sfondo di un clima di serena e attiva intraprendenza suscitato nel nome di Don Bosco. Il corpo insegnante della provincia di Brescia ha dato una nuova prova di essere dei più preparati e dei più consapevoli dell'alta missione educativa della scuola. Don Pietro Gianola, del Pontificio Ateneo Salesiano, ha presentato un saggio concreto e pratico della finenza psicologica e pedagogica di Don Bosco educatore. L'ispettrice scolastica *dott. Maria Jonoch* trattò il tema dell'educazione religiosa del fanciullo nella scuola elementare: compito per il quale viene delegata al Maestro parte della missione stessa della Chiesa. Il direttore dell'Istituto don Paolo Gerli presentò la nostra «Scuola di Orientamento all'Apostolato» per quei maestri che ancora non la conoscessero nel suo nuovo stile. La banda musicale, l'orchestrina e i canti dei duecento allievi allietarono la mensa dei convenuti.





L'ENCICLICA "POPULORUM PROGRESSIO" IN ATTO

MISSIONARI COME PIONIERI

Per comprendere ciò che sia, e ciò che voglia, l'ultima enciclica del Papa, la "Populorum Progressio", forse la cosa migliore è andare in India, fare una capatina a Sagayattottam e fermarsi qualche giorno. Lì si capiscono tante cose.

Lo dice don Luigi Bertuzzi, il salesiano che da Torino segue lo sviluppo delle opere sociali nei territori di missione. Lui la "Populorum Progressio" la tiene sotto gli occhi, arata da una biro rossa che nei punti salienti ha lasciato il segno anche dall'altra parte della pagina.

Incorniciate in un riquadro rosso, balzano queste parole dell'enciclica:

« I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido di angoscia, e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello ». Più marcata la sottolineatura alle parole: « Il cammino della pace passa attraverso lo sviluppo ».

PIONIERI DELLA NUOVA FRONTIERA

Domando a don Bertuzzi se sia stato a Sagayattottam.

« Sì, certo — risponde. — Ci sono stato tre anni fa. Ho trovato un giardino, un'oasi di verde. Ma avrei voluto esserci già nel 1950 ».

Perché nel 1950?

« Allora era tutto deserto, laggiù. Quell'anno arrivarono due missionari, due pionieri tipo "nuova frontiera", che si costruirono una capanna alla meglio e cominciarono a scavare. Sul loro capo un sole senza misericordia; sotto i piedi, sabbia rovente e neanche un filo d'erba, ma più sotto ancora scorreva un mare di acqua fresca. Scavarono fin che raggiunsero l'acqua, con una pompa la fecero zampillare in superficie, e

il deserto cominciò a fiorire. Questo avvenne nell'anno 1950.

L'anno che visitai Sagayattottam — racconta — i monsoni si erano dimenticati dell'India. Senza monsoni in India non piove, senza pioggia il sole brucia tutto, i raccolti se ne vanno e arriva la miseria e la fame. Ricordo che la nostra jeep sollevava cortine di polvere come per proteggere una ritirata frettolosa. Poi, d'improvviso, ci balzò incontro il verde degli alberi piantati dai missionari a Sagayattottam, e sembrava un miraggio nel deserto. Attraversammo un magnifico viale. Sulla sinistra, l'entrata della chiesetta semplice e invitante. Poi un portico ombreggiato: eravamo al Centro professionale, che accoglie cento ragazzi privilegiati. E cioè: ragazzi orfani, o appartenenti a famiglie scardinate, o colpiti da qualche menomazione bastante per farli rigettare dagli altri ma com-



Lavorano la terra con le mani o con strumenti rudimentali
a sinistra: Don Giulio Costa con i suoi collaboratori

Le opere sociali fondate dai missionari salesiani in India trovano una felice concordanza di idee e di intenti con la nuova enciclica del Papa "Populorum Progressio". Ecco alcune di queste opere sociali, così come sono state viste di recente da un salesiano che le ha visitate

patibile con un lavoro quasi normale e con la possibilità di aprirsi un varco nella vita.

Attorno al centro ci sono i campi, ben allineati. Vi si coltivano riso, arachidi, piante da frutta; si allevano bestiame grosso e animali da cortile. Oltre ai missionari (che ora sono dodici), e oltre ai cento ragazzi, vi lavorano non pochi contadini che vengono dai villaggi sorti lì attorno. Un lavoro sano, svolto all'aria aperta, in una pianura inondata di luce: pare di essere in una bella fattoria della pianura emiliana.

I ragazzi imparano a lavorare la terra con le tecniche moderne, con aratri e trattori, con appropriati sistemi di irrigazione. Ma non è tutto. Se, rilasciati dal Centro agricolo, dovessero tornare ai villaggi d'origine, non saprebbero che farsene del loro bagaglio tecnico, e imparata l'arte, dovrebbero

davvero metterla da parte per condividere la misera vita degli altri. I missionari, con gli aiuti che vengono dall'Italia, hanno cominciato a preparare case coloniche, piccole ma sufficienti per le future famiglie degli allievi dimessi. Le casette sorgono poco lontano da Sagayatottam, e i loro proprietari possono servirsi anche delle macchine agricole del Centro.

Alcuni indiani provveduti di mezzi hanno costruito, non molto lontano, delle fattorie in proprio, copiando meglio che potevano il modello della missione. I missionari ne sono ben contenti; con il loro esempio concreto insegnano come si realizzano le installazioni agricole, come si coltivano i campi, come si sperimentano nuove colture, come si alleva il bestiame, come si usano gli attrezzi moderni. Proprio per questo essi si allineano con gli

insegnamenti sociali della Chiesa: la loro realizzazione piccola ma completa e convincente stimola gli altri a fare altrettanto. La zona intorno a Sagayatottam si sta trasformando. Il Centro dei missionari è come il sasso gettato in uno stagno tranquillo: il sasso è piccolo, ma le onde che solleva si allargano sempre più, tutto intorno, e chissà fin dove ».

LA FAME SILENZIOSA DELLE CAMPAGNE

Come mai — chiedo a don Bertuzzi — gli Indiani non sanno cavarsela da soli, non riescono a scavare i pozzi d'acqua necessari per irrigare?

« Quando si è veramente poveri — risponde, — capita proprio così. L'acqua è tutto per l'agricoltura, e l'India (soprattutto nel sud) ne ha molta che scorre sotto terra. L'irrigazione assicura due raccolti all'anno; se i monsoni danno una mano si arriva a tre raccolti; se ce la mettono proprio tutta, i raccolti possono essere anche quattro in un anno. Ma i contadini poveri (e sono tanti) non hanno i soldi per i pozzi. Per costruirne uno occorrono dalle 50.000 alle 70.000 lire: una bazzecola in Italia, un capitale nelle campagne dell'India. Un operaio di città, pagato discretamente, guadagna quattro o cinque rupie al giorno, cioè da 400 a 500 lire, e stenta a mantenere la famiglia. Il lavoro in campagna rende meno ancora. In queste condizioni, come si fa a costruire pozzi? ».

Domando se la fame non sia più brutta nelle periferie delle grandi città che nelle campagne.

« È più vistosa in città — risponde, — non più brutta. Le grandi città hanno decine di migliaia di affamati perché i contadini non trovando di che vivere in campagna, si riversano in città rincorrendo quell'ultima speranza. A dire il vero la città offre ai poverissimi qualche possibilità di lavoro: tirare il rikscì, portare

un pacco da un posto all'altro, fare qualche lavoro manuale; si raggranella qualche rupia e si compera qualcosa da mettere sotto i denti. Nelle campagne invece, specialmente quando il monsone fa cilecca, se il raccolto va fallito non ci sono altre risorse. Dove cresce il bambù i contadini ne mangiano le radici; ma in tanti posti non c'è neppure il bambù.

La fame in città è più impressionante perchè ostenta il suo squallore sui marciapiedi, sotto gli occhi di tutti; in campagna è più silenziosa e più disperata. Lì ho visti bene, in un'annata senza monsoni, certi villaggi tagliati fuori dal mondo. Sono entrato in certe capanne dove non c'era assolutamente nulla: pavimento in terra battuta, un bastone di traverso in un angolo per poggiarvi su il *sari*. Neppure un giaciglio per la notte. Durante le "annate no", questa gente può morire di fame, chiusa nella sua capanna, in silenzio, senza protestare, senza la forza di fare qualcosa ».

LA BANCA DEL RISO

Don Bertuzzi ha arrotondato la "Populorum Progressio" e con essa tambureggia sullo scrittoio.

Le città oggi sono stipate e congestionate — continua, — ma il problema delle città va risolto in campagna, con l'agricoltura. Se le campagne bastassero a se stesse, si spegnerebbe l'afflusso alle città. I grossi centri avrebbero così un po' di respiro per organizzarsi meglio.

I missionari salesiani stanno dando un'importanza sempre maggiore all'agricoltura, com'è giusto. Finora si erano dedicati in prevalenza all'insegnamento nei vari tipi di scuole, con ottimi risultati. Ma la fame suggerisce ora di dare maggior peso alle opere sociali. Ne stanno sorgendo molte: a Damra, a Mendal nell'Assam; a Tirupattur e nel North Arcot (India Sud); a Sulcorna vicino a Goa. Sono opere che ho visto.

A Damra si sta costruendo un villaggio moderno. Ci sono due missionari salesiani di Ivrea. Hanno distribuito la terra ai contadini poveri e messo in funzione un istituto di credito che non appare elencato sui manuali bancari: la "banca del riso". Da quelle parti (e in molte altre dell'India) succedeva questo: con le annate magre i contadini si trovavano senza riso per la semina e senza soldi per acquistarlo. I soliti profittatori glielo offrivano, a patto che dopo il raccolto lo restituissero insieme con un fortissimo interesse; i contadini venivano depredati di gran parte del raccolto e giungevano alla semina seguente di nuovo senza riso. Si prolungava così una catena di penosi strozzinaggi senza via di uscita. La "banca del riso" messa su dai missionari, ora impresta il riso per le semine, e all'epoca del raccolto si accontenta della restituzione più un interesse simbolico. Così i contadini sono riscattati dalla fame.

A Sulcorna vicino a Goa sta sorgendo la "Don Bosco Farm", la "Fattoria Don Bosco". All'Ispettorato salesiano del Sud India sono stati donati duecento ettari di terreno incolto. È un posto fantastico. Ci si arriva soltanto con la *jeep* (o con l'elicottero, quando ci sarà). Ho trovato là un sacerdote e un coadiutore che aveva fatto pratica di "pionieristica" a Sagayattottam, e quindi è esperto nell'arte di cominciare dal niente. Il progetto è di costruire un Centro di sviluppo sociale, di trapiantare sul posto da cinquanta a cento famiglie nullatenenti, e assegnare loro una casetta e un po' di terra.

ZANZARE E COBRA

Ho trovato già qualche famiglia, i primi venuti, al lavoro. I due salesiani abitavano in una capanna molto sommaria. Avevano servizio di acqua "corrente" a rotta di collo giù dalla montagna. Fuori della capanna era il regno delle

zanzare, ma un tipo pacifico di zanzare, che si contentano di ronzare sugli acquitrini e non mordono l'uomo. Molto più indocili sono i serpenti. La vigilia di Natale udimmo un trametsto in pollaio; accorremmo: un cobra aveva ucciso cinque galline e succhiato il loro sangue. Il missionario una notte lo attese e lo fece fuori. Gli indiani sarebbero stati molto più gentili del missionario. Essi sono persuasi che se si uccide un cobra, arriva sua moglie (o un parente stretto) a far le vendette. Perciò mettono una ciotola di latte sull'uscio, perchè lo beva e se ne vada in pace.

I missionari di Sulcorna ora si sono costruita un'abitazione più dignitosa. Sognano un *bulldozer*, che risparmierebbe loro tante fatiche nello spianare il terreno e preparare i campi. Un paio di chilometri di tubatura servirebbe loro per imbrigliare l'acqua da bere. Con filo da corrente e relativa apparecchiatura difenderebbero i campi da quel guastafeste che è il porco selvatico. È un ghiottone incallito e impenitente, ma basterebbe qualche leggera scarica di corrente sul suo roseo grugno per convincerlo a cercarsi un altro modo di sbarcare il lunario.

I missionari hanno con sé anche un ragazzino, il primo che studierà nel Centro agricolo. Lo trovarono per strada, mentre da Goa si portavano a Sulcorna. Era solo al mondo, e lo presero con sé. L'ho visto: ha già imparato a lavarsi e a tenersi pulito; fa quel che può per rendersi utile. Ricordo anche la Messa domenicale celebrata dal missionario. Con un lungo giro passò a caricare sulla *jeep* i pochi fedeli della zona. Poi montò l'altare nella capanna piena dei sacchi delle scorte. Quando cominciò la Messa, il cagnolino fu messo fuori, e ci rimase male; ma non ci fu modo di allontanare le galline che tornavano sempre becchettando e pigolando senza deviazione.

Don Bertuzzi sorride; anche l'enciclica, deposta sullo scrittoio, sembra si goda un po' di quella pace georgica.

UN VILLAGGIO CHIAMATO NEW YORK

Sempre nel sud, a Tirupattur, è già in piedi un villaggio di settanta case, assegnate a una tribù di indiani che prima occupavano una località soprannominata con fantasioso sarcasmo New York. Era la New York della miseria.

Nel North Arcot invece il vescovo salesiano scava pozzi d'acqua, e distribuisce greggi, allevamenti di galline, di oche, di capre, di mucche, di buoi. Il contadino che ottiene in prestito un paio di buoi è felice come se possedesse un trattore o un autocarro: si presenta a qualche possidente offrendosi per lavorare i suoi campi o per trasportare i suoi prodotti. Gli animali da cortile sono donati ai contadini a patto che col tempo essi restituiscano una parte dei piccoli avuti, che saranno regalati ad altre famiglie povere. E contadini e animali fanno del loro meglio per sviluppare la zootecnica della regione. A vederle, le più volenterose sembrano le ochette, che i bambini conducono al pascolo. Camminano al passo d'oca, naturalmente, ben irreggimentate, con la serietà d'un antico esercito prussiano; e si direbbero comprese della missione altamente sociale che svolgono esistendo, deponendo uova, e moltiplicandosi in fretta.

L'ELEMOSINA È COMODA MA NON RISOLVE

Domando se la povertà dell'India non dipenda dall'indolenza del suo popolo, e se tutto ciò che i missionari regalano non si smarrisca come una goccia nel mare.

«Me le aspettavo queste domande — dice, e riprende l'enciclica, e la sfoglia: — Guardi cos'ha scritto il Papa. Dice che bisogna "offrire alle nazioni che sono meno sviluppate un aiuto tale, che le metta in grado di provvedere esse stesse, e per se stesse,

al loro progresso". È proprio ciò che fanno i missionari: essi non fanno dell'elemosina (tutto sommato sarebbe molto più comoda, ma servirebbe a poco); essi cercano di mettere i loro poveri in condizione di lavorare e di sbrigarla da soli. Non donano a fondo perduto, ma vogliono che i loro poveri riscattino col lavoro le cose di cui vengono in possesso. Insomma, li stimolano a lavorare, a produrre e a elevarsi sul piano sociale.

E poi non è vero che gli Indiani non lavorano: è un grosso pregiudizio da sfatare. È vero invece che molti di essi non si trovano in condizione di poter lavorare.

Pensi al clima, per esempio, che per molti mesi dell'anno, specialmente nel sud, è estenuante. C'è un'umidità che spossa. E poi lavorano in proporzione di ciò che possono mettere nello stomaco. L'indiano povero non è nutrito, non ha forze.

Un giorno ho chiesto a un contadino, mediante l'interprete, che cosa avrebbe mangiato quel giorno. Corse sotto un albero, e da un cespuglio cavò fuori una piccola brocca di terracotta ricoperta da un foglio. Me la aprì sotto gli occhi: conteneva un po' di riso. Gli domandai se non mangiasse altro. Sorrise, si sfilò il turbante (che era un cencio), lo srotolò e cavò qualcosa dal lembo più interno: un peperoncino rosso e qualche grumo di sale: il condimento per il suo riso. Forse era l'unico pasto di tutta la giornata. Non tutti possono permettersene due. Capisce che in queste condizioni non è facile rendere sul lavoro...

Ma c'è di più: sovente sono senza strumenti. Come si fa a coltivare la terra con le mani o con arnesi rudimentali, mentre altrove tutto è fatto dalle macchine?

Ma questo è certo, e dimostrato da mille testimonianze: anche i più diseredati, messi in condizione di lavorare e opportunamente stimolati, hanno risposto bene alle attese. L'indiano è un tipo in gamba, e non vanno per-



Mamma che spacca le pietre per guadagnarsi un po' di riso per sé e per il suo bambino

duti gli sforzi economici fatti per dargli una mano.

Dovrebbe vedere come si stanno mettendo le cose a Mendal. Mendal è nel nord-est, in Assam. Un'intera valle, con una ventina di villaggi, è avviata verso il superamento della fase prettamente agricola, ben incamminata nel settore artigianale e orientata all'industria. Non posso dire tutto in poche parole, perchè Mendal merita un lungo discorso: lì, come a Sagayattam e altrove, la "Populorum Progressio" si incarna negli uomini e nelle cose. Se vuole, ne ripareremo.

«Certo», rispondo. Don Bertuzzi ora si è alzato e tiene l'enciclica rotolata sotto il braccio; le sue larghe pagine si aprono come la bocca di un'arma da fuoco. Gli dico: — Sta tenendo l'enciclica come se fosse un bazooka!

Don Bertuzzi sorride e conferma: — Ma è proprio un bazooka, la "Populorum Progressio"...

ESERCIZI SPIRITUALI

PER INTERCESSIONE DI MARIA AUSILIATRICE



Per Cooperatori

Ripetiamo l'elenco dei corsi di Esercizi Spirituali che si svolgeranno nel corrente **giugno** e nei prossimi **luglio** e **agosto**. Per iscrizioni rivolgersi al Delegato Cooperatori della locale Casa Salesiana o delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

- Muzzano Biellese (Vercelli): 7-10 agosto
- Muzzano Biellese (Vercelli): 12-16 agosto (per coniugi)
- Muzzano Biellese (Vercelli): 16-19 agosto
- Como - Salesianum - Via Conciliazione, 48: 28 giugno-2 luglio
- Como - Salesianum: 25-28 agosto
- Como - Salesianum: 31 agosto-3 settembre
- Cison di Valmarino (Treviso): 16-20 agosto
- Bardolino - Eremita Rocca di Garda (Verona): 3-6 agosto
- Bologna - San Luca: 12-15 agosto
- Bologna - San Luca: 31 agosto-3 settembre
- Pietrasanta (Lucca): 2-5 agosto
- Loreto: 22-26 agosto
- Montefiolo di Casperia (Rieti): 27-30 agosto
- Castelgandolfo (Roma) - Casa nostra: 4-6 agosto (per coniugi)
- Pacognano di Vico Equense (Napoli): 16-20 agosto (per coniugi)
- Ostuni (Bari): 25-29 giugno (Cooperatori e Cooperatrici)
- Cenate di Nardò (Lecce): 5-8 luglio (Cooperatori e Cooperatrici)
- Potenza: 25-29 agosto (Cooperatori e Cooperatrici)

Per Cooperatrici

- Muzzano Biellese (Vercelli): 30 luglio-3 agosto
- Muzzano Biellese (Vercelli): 3-7 agosto
- Muzzano Biellese (Vercelli): 27-31 agosto
- Como - Salesianum - Via Conciliazione, 48: 10-14 agosto
- Cesuna - Villa Tabor (Vicenza): 13-16 luglio
- Bologna-San Luca: 25-28 giugno
- Calci (Pisa): 6-9 agosto
- Loreto: 25-29 luglio
- Loreto: 27-31 agosto
- Fiuggi (Frosinone): 29 giugno-3 luglio
- Pacognano di Vico Equense (Napoli): 25 giugno-1° luglio (Cooperatrici giovani e adulte con predicazione distinta)
- Pacognano di Vico Equense (Napoli): 5-9 agosto (Insegnanti e Cooperatrici giovani)
- Zafferana Etnea (Catania): 29 giugno-3 luglio

Esercizi di orientamento

Per giovani dai 18 ai 25 anni circa

- Fiuggi (Frosinone): 5-9 luglio (signorine)
- Loreto (Ancona): 17-21 agosto (signorine e universitarie)
- Ostuni (Bari): 30 luglio-3 agosto (per giovani Cooperatori)

Le condizioni erano disperate

Mio figlio Carlo, studente di 17 anni, il 29 gennaio u. s. mentre si allenava per una gara di ski sulla "direttissima" del monte Moro di Frabosa Soprana, a causa di qualche cunetta gelata, perdeva l'equilibrio e piombava a forte velocità contro alcuni alberi. Gli amici che lo seguivano lo portavano al termine della pista. Qui Carlo aveva i primi sintomi di mal di testa, che poco dopo, in albergo, divenivano fortissimi con annebbiamento della vista e perdita di equilibrio.

Subito veniva trasportato a Torino, dove arrivava a tarda sera ormai in stato di coma con paralisi a tutta la parte destra del corpo. A mezzanotte, alla clinica neurochirurgica delle Molinette, con urgenza veniva sottoposto ad un difficile intervento chirurgico per ematoma endocranico. La prognosi continuava riserbatissima e il ragazzo era sempre in stato di semi-incoscienza. Il terzo giorno improvvisamente peggiorava. In breve tempo perdeva conoscenza e subentrava una seconda paralisi. Con la massima urgenza veniva portato in sala operatoria e sottoposto a seconda operazione al cranio durata cinque ore. Le condizioni erano disperate. Mio marito e io, pure a conoscenza della gravità del caso, intontiti dal dolore, speravamo ed eravamo quasi sicuri che Carlo sarebbe guarito perché per lui avevamo invocato (e proprio nel giorno della festa: il 31 gennaio) l'aiuto di Don Bosco e della Madonna. Quando si ha tanta fiducia nell'aiuto divino, sempre si ottiene, e noi abbiamo avuto la grazia completa. Il nostro Carlo ci è stato ridato sano, senza alcuna imperfezione, normalissimo in tutto come se nulla fosse capitato.

Ora, a due mesi dall'incidente, nostro figlio ha ripreso la scuola, e con molta attività, e la sua vita è normale come prima. Pur riconoscendo con quanta cura Carlo sia stato seguito dal professore primario con i suoi medici, noi e loro riconosciamo che senza l'aiuto divino sarebbe stato impossibile pensare a una guarigione così perfetta.

Di cuore ringraziamo Maria Ausiliatrice e Don Bosco e chiediamo per questo nostro figlio, che gli è sempre stato devoto, la loro continua protezione.

Torino

ROSETTA ALLORIO

E DEL SUO APOSTOLO SAN GIOVANNI BOSCO



« Chiedo a mio Figlio che ti curi »

Da dieci anni soffrivo di stomaco. Le cure di mio padre e di mio fratello, ambedue medici, non mi portavano nessun giovamento. Consultai i migliori specialisti della capitale federale. Variavano le diagnosi e le cure, ma ogni cibo, fosse anche solo una tazza di latte, continuava a procurarmi una sofferenza insopportabile. In dieci anni ero giunta a una debolezza estrema.

Una notte, in mezzo alle mie continue sofferenze, udii chiaramente dentro di me una voce che mi disse: « Chiedo a mio Figlio che ti curi ». Rimasi sorpresa. Poi pensai: « È la Vergine! » e sentii una grande gioia. Da allora sono spariti tutti i miei mali e digerisco qualunque cibo.

L'immensa bontà della Vergine Ausiliatrice risplende ancor più in questo caso, per avermi donato la salute senza che io avessi osato chiederla.

Buenos Aires (Argentina)

FANNY MARIA C. DE COATTE

« La Madonna esaudisce in proporzione della nostra fede »

Il 29 gennaio u. s. mia madre, mentre camminava con me e con papà, improvvisamente dopo aver accusato un forte dolore alla testa e alla spina dorsale, si accasciava priva di sensi. Mentre, sconvolta, temevo stesse per spegnersi, invocai la mia Ausiliatrice, perché provvedesse almeno per la salute dell'anima della mamma. Soccorsi da passanti, l'accompanammo all'ospedale, dove trovarono molto gravi le sue condizioni. Dopo tre giorni era ancora in stato subcomatoso, tanto che i medici ci consigliarono un altro ospedale. Il primario di medicina dell'ospedale di Caltanissetta dove andammo, diagnosticò emorragia cerebrale con secondaria notevole compromissione neurologica e una certa bradilalia. Con le prime cure del caso si provvide anche all'Unzione degli infermi e al santo Viatico. L'unica speranza era quella di una grazia particolare. Allora volli recarmi a San Cataldo per pregare nella cappella dell'istituto

« Maria Ausiliatrice » dove ero stata allieva. Là trovai la suora già mia assistente. Le raccontai ogni cosa ed essa mi disse: « Abbi fede, tutta quella di cui puoi essere capace; la Madonna concede le grazie in proporzione della nostra fede. Ti esaudirà, vedrai! ». Seguendo la sua esortazione ho pregato con tanta fede, disposta però ad accettare la volontà del Signore. La mamma ebbe ancora una brutta crisi, durante la quale, pregando, le misi sotto i cuscini le immagini di San Giovanni Bosco e di Maria Ausiliatrice. Dopo qualche giorno notammo un miglioramento generale confermato dall'accertata scomparsa dell'emorragia cerebrale. Oggi è decisamente in via di guarigione. « Per questa volta ringrazi il Signore », le disse un medico nel congedarla dall'ospedale; e lo ripetono quanti sono a conoscenza del caso. Inoltre tutti, medici compresi, si sono meravigliati che non sia rimasta paralizzata. Attribuiamo tutto alla Madonna Ausiliatrice, che sin dal primo momento è intervenuta preservando la mamma da una fine improvvisa.

Canicattì (Agrigento)

ANGELA RITA M. AUSILIA LEONE

Pietro Corazza (Noventa di Piave - Venezia) durante una siccità che minacciava tutti i prodotti agricoli, al termine di una novena ottenne la pioggia.

Teresa Gallino (Torino) ricevette in famiglia due grazie per intercessione di Maria Ausiliatrice.

Matilde Capra rende noto che ottenne una grazia per intercessione di Maria Ausiliatrice e di S. G. Bosco; ora ne attende un'altra di grande importanza.

Innocente Palamini (Parre - Bergamo) pregando S. Giovanni Bosco e S. D. Savio guarì da grave occlusione intestinale e da peritonite.

Maria e Antonio Doglio (Torino) riconoscenti a Maria Ausiliatrice e a S. G. Bosco per grazia ricevuta, invocano protezione su tutta la famiglia.

Maria Teresa Pica (Torino) fu esaudita nelle preghiere a Maria Ausiliatrice e a S. G. Bosco per sé e per la mamma gravemente ammalata.

Tommaso Rubino (Petronà - Catanzaro) narra che, tuffatosi con dei compagni in mare agitato, poté salvarsi con altri due exallievi salesiani invocando Maria Ausiliatrice.

Elisa Zanon in Ventura (Tesero - Trento) ringrazia Maria Ausiliatrice per la guarigione da gravi malanni e complicazioni.

Elsa Battaglia (Torino) professa la sua riconoscenza a Maria Ausiliatrice per la guarigione e la promozione del figlio.

Nilla Bontempi in Righini (Aosta) ringrazia S. G. Bosco per la sistemazione del figlio in un buon collegio salesiano.

Zema Mattioli Cantaluppi (Orta S. Giulio - Novara) invia offerta di ringraziamento a Maria Ausiliatrice per importante guarigione ottenuta.

PER INTERCESSIONE DEL VENERABILE DON MICHELE RUA



Guarito da ematoma cerebrale

La mia famiglia, già tragicamente provata per il grave incidente automobilistico che aveva privato la mia cara sorella del diletto consorte, a soli tre mesi di distanza, si trovò



Oggi non mancano i giovani generosi, aperti, dotati di una particolare sensibilità per capire e aiutare i giovani della loro età a superare con successo le difficoltà e i pericoli propri dell'adolescenza.

Questa loro sensibilità li rende apostoli tra i compagni e non di rado si acutizza e sfocia in una autentica chiamata di Dio al sacerdozio.

Il valore di queste vocazioni al sacerdozio aumenta quando si tratta di "vocazioni adulte", vale a dire della chiamata di giovani dai 15 ai 25 anni, perché allora più facilmente il germe della vocazione giunge a maturazione. Sono — direbbe il Papa — « giovani pieni di fuoco e di fantasia, che hanno intuito la più alta definizione della vita: un'avventura d'amore divino ».

A Bagnolo Piemonte dall'inizio di quest'anno scolastico fiorisce un cenacolo di una trentina di queste vocazioni adulte, che l'anno prossimo si trasferiranno nella ridente sede di Monte Oliveto di Pienerolo.

I Cooperatori e gli Exallievi che conoscessero qualcuno di questi giovanotti privilegiati, possono indirizzarli all'Ispettore dell'Ispettorato Centrale:

Rev.mo don Giuseppe Zavattaro - via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino.

oppressa da una nuova angoscia: mio fratello doveva essere operato di ematoma cerebrale. Nel mio strazio lo affidai al venerabile Don Rua e ne provai subito un grande sollievo, perché il cuore mi diceva che ci avrebbe esauditi. Oggi posso rendere pubblica la grande grazia, mentre supplico il Venerabile a volerci continuare la sua valida assistenza in questo periodo di gravi prove familiari. Attendo con ansia di venerare sugli altari questa mirabile figura di asceta e di santo.

Roma

ANNA IULIANO

Premiato il lavoro missionario di una Cooperatrice

Desidero ringraziare don Rua perché mi ha guarita completamente da un doloroso male allo stomaco, che mi affliggeva da lungo tempo. Avendo ricevuto un'immagine del Venerabile da un Superiore in visita al Laboratorio Missionario, nel quale lavoro come Cooperatrice, e l'invito a invocarlo, volli affidarmi alla sua intercessione e cominciai a recitare ogni mattina un *Pater, Ave, Gloria*. Il male, fino allora ribelle alle altre cure, è completamente scomparso.

Ora, a titolo di riconoscenza, continuo la pratica quotidiana della recita del *Pater, Ave, Gloria* in onore del Venerabile.

Torino

NATALINA CAPRA

La grazia fu proprio completa

Da anni ero sotto cura. Non si riusciva a diagnosticare il male. Tumore? e di che natura?... Tre anni di cure, senza miglioramenti. Un'amica di casa, che frequenta la *Casa famiglia* delle Figlie di Maria Ausiliatrice, mi consigliò di ricorrere al venerabile Don Rua, prossimo agli onori degli altari. Io non sapevo chi fosse Don Rua, ma tanto l'amica quanto la sottoscritta fummo ispirate a pregare il primo Successore di San Giovanni Bosco. Non trascurai di consultarmi con specialisti di grande fama; poi contro ogni speranza sperai nell'intercessione del Venerabile, e la grazia venne e completa. Infatti non solo guarii, ma il Signore mi donò anche una dolce creaturina, che allietta la mia giovinezza.

Riconoscente invio una modesta offerta per le Opere Salesiane.

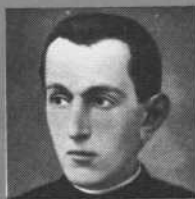
Faenza

ROSA VALLI

PER INTERCESSIONE DI ALTRI SERVI DI DIO



Mons. Luigi Olivares



Don Andrea Beltrami



Simone Srugi di Nazareth

Dopo settimane angosciose

Sono veramente riconoscente al Servo di Dio **mons. Luigi Maria Olivares** per avermi ottenuto dal buon Dio la grazia di ritornare, dopo angosciose settimane, alla mia attività casalinga. Il giorno 29 giugno u. s. fui colpita da sospetta neoplasia cerebrale e paresi al braccio e alla gamba destra, e venni ricoverata all'Istituto Nazionale di Milano per lo studio e la cura dei tumori, reparto neurologico. Mio marito venne a trovarmi e mi disse di aver incominciato con grande speranza, lui e le bambine, una novena a mons. Luigi Olivares. Da allora i medici hanno riconosciuto un miglioramento tale da escludere ogni intervento chirurgico. Sono tornata alla mia famiglia e ho ripreso le mie occupazioni con serenità e fiducia di avere l'assistenza del Servo di Dio.

Corbetta (Milano)

MARIA PELLEGATA IN BALZAROTTI

« Ci veda la mano di un Santo »

Il 21 gennaio scorso lasciai in vespa il mio ufficio, che rappresenta in Egitto la Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni, per recarmi a lavorare alla Nunziatura Apostolica. Erano le 11 del mattino. Infilai il Lungo Nilo, mi misi sulla destra e procedetti, come di consueto, con velocità misurata.

Ma la prudenza personale non basta. Infatti, silenzioso e traditore, mi giunse alle spalle un camion, che mi rovesciò e fuggì. E io giacqui a terra senza conoscenza. Fortunatamente, una decina di minuti più tardi, passava sulla stessa via una camionetta della sanità pubblica. L'autista comprese che ero uno del "Don Bosco". Mi raccolse e mi portò all'Istituto, di dove immediatamente fui trasportato all'Ospedale Italiano. La radiografia manifestò una frattura cranica di sette centimetri sulla parte sinistra parieto-temporale, e la commozione cerebrale, che preoccupò i

dottori più della frattura. L'incidente, dissero, è mortale. Nel caso di una ripresa, si prevede non avvenga in meno di due o tre mesi. Salesiani e ragazzi, suore di diverse comunità e bambine, amici religiosi e civili di Egitto e dell'estero si unirono in preghiera. Un telegramma raggiunse l'ispettore don Francesco Laconi, in visita a Teheran (Persia), il quale esortò i confratelli e i giovani del "Don Bosco College" a strappare la grazia al servo di Dio **Simone Srugi di Nazareth**.

Al quinto giorno, l'incoscienza che sembrava senza fine, cessò contro ogni previsione. Al tredicesimo giorno il primario, che si era mostrato il più cauto, mi congedò. La vigilia della mia partenza, il co-primario mi disse: « Padre, normalmente noi dottori attribuiamo a elementi naturali i risultati positivi che otteniamo. Però, per quanto la concerne, le dico che lei poteva morire; invece è rimasto. Ebbene, ci veda la mano di un Santo ».

Ringraziai Simone Srugi, che continua anche in Paradiso a "curare" i suoi devoti.

Il Cairo (Egitto)

DON PIETRO COSENTINO

Una sola cura fu efficace: la preghiera a don Beltrami

Il 30 giugno del 1965, improvvisamente mi sentii in fin di vita. Appena fu possibile, il dottore ordinò un elettrocardiogramma, pensando si trattasse del cuore. Qualche giorno dopo doveti essere portata al pronto soccorso, dove fu diagnosticata una forte anemia. In seguito fui curata per ben sei mesi di esaurimento nervoso. A un certo punto, stanca di medici e di medicine che non riuscivano a liberarmi dal mio forte malessere, mi rivolsi con tutto il cuore al novello **Venerabile don Andrea Beltrami**, che ho conosciuto attraverso il *Bollettino Salesiano*. In pochi giorni, senza altre cure, mi sentii bene e oggi sono perfettamente guarita, anzi mi sento meglio di prima.

Melilli (Siracusa)

AUSILIA SIGNORELLI

L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, eretto in Ente Morale con Decreto 12 gennaio 1924, n. 22, può legalmente ricevere *Legati ed Eredità*. Ad evitare possibili contestazioni si consigliano le seguenti formule:

Se trattasi d'un legato: «... lascio all'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino a titolo di legato la somma di Lire... (oppure) l'immobile sito in... ».

Se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'Istituto, la formula potrebbe essere questa:

«... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo ».

(luogo e data)

(firma per esteso)

PREGHIAMO PER I NOSTRI MORTI

SALESIANI DEFUNTI

Don Giovanni Antal, già Catechista Generale dei Salesiani, † a Piosasco il 1° maggio, a 75 anni. (Di questa grande figura di salesiano parleremo in un prossimo numero).

Don Isacco Giannini † a Torino-Valdocco a 88 anni. Si è spento con la serenità degli antichi patriarchi della sua terra questo salesiano palestinese, che si compiacceva di aver goduto le predilezioni del primo Successore di Don Bosco. Il venerabile don Rua, infatti, lo aveva eletto direttore della casa salesiana di Beitgemal, quando non era ancora trentenne. Dopo essersi prodigato in molteplici attività salesiane in Palestina, venne in Italia e fu parroco di N. S. della Neve a La Spezia, dove ancora oggi se ne ricorda lo zelo e la carità. Svolse pure un apprezzato lavoro come docente di Teologia in vari studentati in Piemonte e nel Veneto. Don Giannini, sotto un'apparenza quasi ruvida, nascondeva un cuore d'oro: forse sta qui il segreto dell'affetto e della simpatia che seppe suscitare dovunque svolse il suo apostolato di sacerdote zelante e di salesiano fedelissimo a Don Bosco.

Don Daniele Zurita † a Puebla (Messico) a 59 anni. Svolse la sua attività come economo ispettoriale, direttore e delegato nazionale dei Cooperatori e degli Exallievi. Diede vita al *Boletino Salesiano* del Messico. Lavorò instancabilmente per il rinnovamento dell'Ispettorato. Fu zelantissimo delle vocazioni salesiane e si contano a centinaia quelle dovute all'efficacia del suo apostolato. Una dolorosissima infermità diede la misura della sua forza d'animo.

Don Carmelo Tuscano † a Biella (Vercelli) a 44 anni. Un infarto al cuore lo costrinse a interrompere la Messa domenicale dopo la recita del *Credo*. Trasportato all'ospedale, dopo alcune ore entrò nel riposo eterno. Aveva una personalità ricca e capace di mansioni delicate. Amò l'arte e la musica, e seppe farle amare. I suoi discepoli vedevano in lui non solo l'insegnante, ma una guida alla quale affidarsi con fiducia.

Don Giovanni Rolfo † a Torino a 46 anni. Cresciuto all'ombra della casa salesiana, vide presto nella vocazione religiosa sacerdotale un ideale di consacrazione a Dio e di donazione alle anime e lo visse in un crescendo che lo portò a un apostolato tra i giovani festoso e sacrificato. Provato a più riprese dalla malattia, diede prova di serenità, di finezza d'animo e di completa adesione alla volontà di Dio.

Don Giulio Mariti † ad Alassio a 72 anni. Conquistato all'ideale della vita salesiana a Valdocco nel 1922, troncò la carriera d'ufficiale degli Alpini e partì per le missioni della Patagonia. Tornò in Italia dopo 17 anni. Dal 1950 attendeva con generosità e sacrificio alla segreteria del liceo di Alassio e a organizzare il museo di storia naturale. Lascia vivo il rimpianto tra i confratelli che ne ammiravano la bontà semplice e alimentavano alla sua conversazione gioiale lo spirito di famiglia tipicamente salesiano.

Don Dionigi Brambilla † a Bologna a 62 anni. Dopo avere esercitato con zelo il ministero in varie case, tornò a Ravenna come direttore e per 12 anni vi svolse una attività indefessa, portando molto avanti quel lavoro di ricostruzione dell'Istituto, che la guerra aveva devastato. Collaborò col compianto don Sala a dare vita all'Oratorio, che raggiunse ben presto uno sviluppo notevolissimo, lasciando nei giovani che lo frequentavano una impronta che ha valso a guidarli per il difficile sentiero della vita.

COOPERATORI DEFUNTI

Can. Andrea Speme † a Napoli a 41 anni. «Servire la Chiesa» fu l'ideale che ne informò tutta la vita, per cui non disse mai basta nel sacrificarsi per le anime, senza riguardi per la propria salute. Fu direttore dell'Ufficio Culto Divino della Curia, assistente diocesano degli Universitari, direttore dei «Fanciulli ministranti» della Diocesi. Exallievo affezionato, ammiratore entusiasta di Don Bosco, faceva parte della Presidenza ispettoriale degli Exallievi, quale Delegato per i Sacerdoti. Quando il Delegato ispettoriale, durante la malattia, gli offrì una reliquia di Don Bosco, il can. Speme esclamò: «Oh, Don Bosco, se vuoi mi puoi guarire, però...». E non finì la frase, dimostrando di aver compreso che altri erano i disegni di Dio.

Can. Prof. Virginio Bongioanni † in Acqui Terme a 83 anni. Fu artista insigne. Quasi tutte le chiese della diocesi portano il tocco sapiente della sua mano. Cooperatore convinto, per ben 45 anni prestò la sua opera disinteressata di sacerdote nell'artistica chiesa dell'Istituto S. Spirito, diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Giovanni Roatta † a Ormea Prale (Cuneo). Per tutta la vita sentì un trasporto speciale per Don Bosco. Visse nel suo spirito e avviò sulla medesima via i suoi dodici figli. La lettura assidua dei fascicoli delle «Letture Cattoliche», del *Boletino Salesiano* e della vita di Don Bosco contribuì a formarli a un sodo spirito cristiano. Il Signore l'ha premiato anche con un figlio vescovo (S. E. mons. Ilario Roatta, vescovo di Sant'Agata dei Goti) e con un altro figlio sacerdote.

Davide Grossi † a Costa d'Oneglia (Imperia). Visse il movimento cattolico moderno in tutte le sue forme, attuando in pieno l'insegnamento del Concilio: pregava molto, era il braccio destro del suo parroco, aiutava i bisognosi, si occupava, quale delegato del Sindaco, degli interessi del paese, non aveva rispetti umani, combatteva gli errori, ma non era settario. Ebbe una predilezione per San Giovanni Bosco, di cui aveva acquistato la statua, e ne curava la festa annuale in parrocchia.

Arturo Mattai † a La Spezia a 79 anni.

Exallievo e Cooperatore affezionato, padre di due figli salesiani, fu uomo di fede illuminata e profonda. La praticò a viso aperto soprattutto nel difficile ambiente operaio dell'Arsenale della città; la inculcò con l'esempio e con la parola ai suoi figli, di cui vide con gioia la maturazione della vocazione religiosa; la diffuse con discreto e sagace senso apostolico nell'ambiente in cui la Provvidenza lo fece vivere. Consapevole dei valori familiari, condivise con la consorte non solo le ansie apostoliche, ma anche gli umili lavori domestici. La morte lo sorprese mentre andava a comperare il pane, dopo aver partecipato secondo il solito al sacrificio eucaristico.

Francesco Sacristani † a Niardo (Brescia).

Visse in semplicità di fede ed esemplarità di vita, dedicata al servizio della Chiesa e della numerosa famiglia. Donò generosamente al Signore tre figli: uno sacerdote e due religiosi laici, di cui uno salesiano coadiutore.

Rag. Guido Botto † in Acqui Terme a 55 anni.

Exallievo e Cooperatore fervente, coltivò una devozione profonda a Maria Ausiliatrice e a San Giovanni Bosco, dai quali ottenne la forza di sopportare con edificante rassegnazione la lunga malattia. Ancora nell'agonia non cessava di ripetere la nostra giaculatoria: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*.

Leonilde Baratto † a Pederobba (Treviso) a 80 anni.

È volata al cielo nel giorno di Pasqua, per unirsi al Cristo Risorto, questa Cooperatrice salesiana, madre di 17 figli. Otto di essi sono religiosi nella Famiglia di Don Bosco: due Sacerdoti e sei Figlie di Maria Ausiliatrice, una delle quali missionaria in Corea. Un nono è missionario tra gli Oblati di Maria Immacolata in Canada, in mezzo agli Indiani. Altre due figlie bramavano farsi suore di Don Bosco, ma il Signore le chiamò a sé prima che potessero soddisfare il loro voto.

Anni fa, quando il Rettor Maggiore volle premiare con medaglia i genitori che avevano dato alla Congregazione alcuni figli, lo stesso don Ziggotti volle andare a Padova per consegnare personalmente «alla prima mamma di tutto il mondo salesiano» la medaglia d'oro. Quando per la prima volta ricevette l'Unzione degli infermi ebbe la consolazione di rivedere tutti i suoi figli, compresi i missionari, giunti in patria per salutare la mamma per l'ultima volta. Invece le ottennero la guarigione miracolosa, e dopo alcuni giorni essa ritornava a casa dall'ospedale.

Dolorosi furono gli ultimi cinque anni, e specialmente l'ultimo, che passò inchiodata nel suo letto, ma felice di essere assistita, per turno, da una delle figlie suore.

Chiuse gli occhi confortata dalla presenza di un figlio sacerdote, dalla suora e dalle ultime due figlie vissute sempre con lei.

Anna Maria Scavia ved. Cortona † a Sezzadio (Alessandria) a 83 anni.

Era fervente Terziaria Francescana, zelante Cooperatrice e amica affezionata dell'Università Cattolica e delle Opere di Don Bosco. Per queste nutrivava grande ammirazione e profondo attaccamento al loro Fondatore. Chiuse la sua vita apostolica ed eucaristica, dopo averla impreziosita con lunghi anni di sofferenze eucaristiche.

Maria Merlo Picco † a Caluso (Torino) a 68 anni.

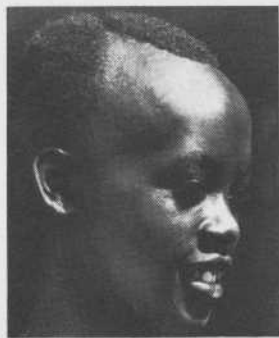
Visse di fede, di lavoro e di sacrificio. In famiglia prodigò ai suoi cari i tesori del suo amore e della gioia espansiva che le fu caratteristica; in società praticò la carità a piene mani con un fare modesto e bonario, che la rese cara a quanti la conobbero. Cooperatrice salesiana, esplicò il suo zelo in ogni attività apostolica, parrocchiale e salesiana.

Maria Perocco † ad Acqui Terme a 60 anni.

Exallieva delle Figlie di Maria Ausiliatrice e Cooperatrice salesiana, seppe trasfondere nei figli, con l'esempio di una vita cristianamente vissuta, l'amore e la devozione a Maria Ausiliatrice e a San Giovanni Bosco.

ALTRI COOPERATORI DEFUNTI

Airaldi Emerenziana - Alberti Pia - Anfossi mons. Filippo - Arestivo Michele - Badano Antonio - Barisone don Andrea - Bausola Anna - Berrino Francesco - Bertagna Angela - Bertasa Modesto - Bisso Clotilde - Bobini Pietro - Boccone Stella Giulietta - Bonanati Emilio - Bonazzola Faustino - Bottaro Clotilde - Calleri Giovanni - Canepa Maria - Carlini Giuseppina - Carlini Rosa - Carneglia Giuseppina - Carpi Idea - Cavo don Camillo - Cerutti Carolina - Chiaramello Margherita - Cinque Maria - Cini Francesco - Curotto prof. Ernesto - D'Acunzio Giorgia - Dagnino Giacomo - Dallamonti Ugo - Dal Pozzo Anna - Diaspro Raffaele - Di Franco dott. Giuseppe - Fasce Maria Teresa - Ferraris Carlo - Fracanzani n. d. Elena - Fracanzani Pia ved. Pietrogrande - Gallazzi Pio - Gattai Giuseppina - Giella Rosa - Giolitto don Marco - Glorio can. Santino - Grassi Eugenia - Grasso Antonio - Guala Margherita - Gusmeroli Lorenzo - Lilli Anna - Livotti Domenica - Lovazzano Arturo - Macciò Giovan Battista - Manucci Piero - Marfuggi Gemma - Mela Caterina - Messina don Gaetano - Monti Fiera - Morelli Pietro - Morgigno Giuseppina - Moro Elvira - Musso teol. don Giulio - Nesa Omobono - Novara Ferrero Margherita - Novaro Amalia - Ottenga Paolo - Papi rag. Angelo - Pareti Antonino - Parodi Giuseppe fu G. B. - Parodi Luigina - Perdicchizzi Antonino - Pescio don Cesare - Picci Giuseppe - Pieragostini Gina - Prato Antonio - Quilini ing. Giovanni - Reghenzani Teresa - Rinaldi Anna - Ronzio Martina - Rosa Giella - Santolini Franco - Sasso don Paolo - Scea Zerlia Carla - Silingardi Anna - Sottomano Pierina - Tedici Luigi - Verda don Damiano - Veri Vito - Verrone Eva - Viani don Pietro - Visca Carlo - Vitrone cav. Giuseppe - Zannoni Carlo - Zignoli comm. gen.le Antonio - Zolla Domenica ved. Conti.



CROCIATA MISSIONARIA

TOTALE MINIMO PER BORSA L. 50.000

- Avvertiamo che la pubblicazione di una Borsa incompleta si effettua quando il versamento iniziale raggiunge la somma di L. 25.000, ovvero quando tale somma viene raggiunta con offerte successive
- Non potendo fondare una Borsa, si può contribuire con qualsiasi somma a completare Borse già fondate

BORSE COMPLETE

Borsa: Linda Toffoloni Rossi, a cura della figlia Margherita Rossi Zanon (Piovene Rocchette). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in suffragio della mia mamma e per la salute del mio papà, a cura di Mariangela Moretto (Como). L. 50.000.

Borsa: N. S. Gesù Cristo, sommo ed eterno sacerdote, (6^a), Signore, manda operai per la tua messe, a cura dei Cooperatori Salesiani di Limosano (Campobasso). L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e S. D. Savio, p. g. r., a cura di Olivieri Emma (Alessandria). L. 50.000.

Borsa: Piergiorgio Santini, in memoria e suffragio, a cura di Rita Bassi Ved. Santini (Lucca).

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in suffragio dei miei cari defunti e invocando protezione sopra la mia famiglia in vita e dopo morte, a cura di Sanero Maria (Carmagnola-Torino). L. 50.000.

Borsa: San Giovanni Bosco e mia madre, a cura di N. N. (Salerno). L. 50.000.

Borsa: Una sposa in pena invoca S. D. Savio, a cura di N. N. (Napoli). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in ringraziamento e invocando grazie, a cura di N. N. (Genova). L. 50.000.

Borsa: Gesù, Giuseppe e Maria Ausiliatrice, invocando protezione sopra tutta la mia famiglia, a cura di Maria Mucchetti in Tacchini (Busto Arsizio). L. 50.000.

Borsa: Geom. Francesco Ricceri, fratello del Rettor Maggiore, in memoria e suffragio, a cura del dott. Pietro Falco (Milano). L. 50.000.

Borsa: Cervetti Lucia Ida, in memoria e suffragio, a cura di Lunardi Elsa (Reggio Emilia). L. 50.000.

Borsa: Ven. Don Andrea Beltrami, in ricordo e suffragio di Bonelli Michele, Margherita e Maria, a cura di Bonelli Giovanni Battista e sorella Vittoria (Roma). L. 50.000.

Borsa: Don Serìe, a cura di Ada Scelsi (Alessandria). L. 50.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, assistici, in suffragio dell'anima del papà, Maroso Giuseppe, a cura di Passarin Gianna (Marostica-Vicenza). L. 50.000.

Borsa: Ravedati Paolo, fondata dal bisnonno A. L. (Torino). L. 50.000.

Borsa: Papa Giovanni XXIII, fondata dal comm. Luigi Amelio (Torino). L. 50.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, fondata dal Comm. Luigi Amelio (Torino). L. 50.000.

Borsa: Sebastiano e Giovanna Borg, in memoria e suffragio, a cura del figlio Don Francesco Borg (Malta). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Jules Jacqmin (Carlsbourg-Belgio). L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù e S. G. Bosco, a cura di Marie Petit (Carlsbourg-Belgio). L. 50.000.

Borsa: Don Rua e S. D. Savio, a cura di Camille Toulemonde (Carlsbourg-Belgio). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, a cura di Marie Pajot (Carlsbourg-Belgio). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco, Papa Giovanni XXIII e anime purganti, in ringraziamento e invocando protezione per i propri familiari, a cura di Giuseppina Bova (Bova Marina). L. 50.000.

Borsa: Enrico Arrigoni, perchè la Madonna continui a proteggerlo, a cura del dott. Gianantonio Arrigoni (Brescia). L. 50.000.

Borsa: Gilardoni Nicola, in suffragio e ricordo, a cura di Gilardoni Leccardi Angela (Milano). L. 50.000.

Borsa: Maria, salute degli infermi, in suffragio del fratello Giovanni, a cura di Nancy Massenti (Sanluri-Cagliari). L. 50.000.

Borsa: Don Filippo Rinaldi, patrono dei "Figli di Maria", a cura di Anime riconoscenti (Vercelli). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Grandi H. Susanne (Como). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di N. N. (Piacenza). L. 50.000.

Borsa: Divina Provvidenza, a cura di Boggione Francesco (Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e S. D. Savio, a cura di Fogliato Margherita (Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, esauditemi, a cura di Giannina Cerini V. Borroni (Varese). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Solari Paolo (Torino). L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, a cura del dott. Carlo Pannizzi, exallievo di Alassio, (Badalucco-Imperia). L. 75.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e D. F. Rinaldi, in suffragio di mio marito, dei genitori e della suocera; per la salvezza mia e dei miei figli a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: Auxilium Christianorum, a cura di Losana Pietro, (Torino). L. 50.000. (CONTINUA)

BORSE DA COMPLETARE

Borsa: Don Rua, a cura di A. M. Exallievo (Piacenza). L. 30.000.

Borsa: Mons. Versiglia, a cura di A. M. Exallievo (Piacenza). L. 30.000.

Borsa: Don Giuseppe Giacotto, (2^a), Delegato Nazionale Exallievi Salesiani del Brasile, a cura dei nipoti rag. Giorgio ed Emiliana Boeri. L. 25.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, grazie!, a cura di La Gamma Elisa, (Soverato-Catanzaro). L. 25.000.

Borsa: San Domenico Savio, proteggi i miei figliuoli, a cura di Rolando Michelina (Piosasco-Torino). L. 25.000.

Borsa: Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, p. g. r. e invocando la sua protezione per la nostra Figlia Paola, a cura della famiglia Morato Luigi (Este-Padova). L. 30.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù e Don Bosco, in ricordo e suffragio di Antonia Rigazzi

Chiesa, a cura di Ragazzo Maria (Benevagienna-Cuneo). L. 25.000.

Borsa: San G. Bosco e Papa Giovanni XXIII, a cura di Gallo Elsa (Alassio-Savona). L. 25.000.

Borsa: San Giovanni Bosco e S. D. Savio, proteggete noi e i nostri figliuoli, a cura di T. V. M. (Trivero-Vercelli). L. 25.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, proteggimi, a cura di N. N. (Bergamo). L. 25.000.

Borsa: Gesù Sacramentato, S. G. Bosco e anime del purgatorio, a cura di Rosalba Gaglione (Torre del Greco-Napoli). L. 26.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, a cura di Francini Giulia (Arezzo). L. 36.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e S. D. Savio, proteggete spiritualmente e fisicamente, a cura di Mariani Maria (Seregno). L. 25.000.

Borsa: Don Filippo Rinaldi, p. g. r., a cura di Elena e Tarsilla Vanotti, (Milano). L. 25.000.

Borsa: Nostra Signora di Re, sorridi amorosa a tutti gli ammalati, a cura di N. N. L. 25.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in ringraziamento e invocando protezione sopra i miei ammalati, a cura di Arosio Maria (Lissone-Milano). L. 25.000.

Borsa: San Giovanni Bosco e S. D. Savio, a cura del dott. Bruno Liguori, Exallievo (Roma). L. 25.000.

Borsa: Don Angelo Amadei, a cura di Zucca Italo (Torino). L. 25.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e S. D. Savio, aiutatemmi! a cura di Scarsi Paolo (Alessandria). L. 30.000.

Borsa: D. A. Guadagnini, D. S. Pavese, D. Stuchly, D. Weber, D. Trummer, D. Sornik, a cura del Cav. Lantieri Ferruccio (Torino). L. 25.000. (CONTINUA)



IL VOLTO SEGRETO DEL VIETNAM NELLA DRAM- MATICA TESTIMONIANZA DI UN GIOVANE MEDICO

NOVITÀ S.E.I.

THOMAS A. DOOLEY

LA NOTTE IN CUI BRUCIARONO LE MONTAGNE

TRADUZIONE DI LUIGI GIOBBIO

Pagine 253 - L. 1700

Richiedetelo subito incol-
lando questo tagliando su
una cartolina postale indi-
rizzata alla S.E.I. - Torino
Corso Reg. Margherita 176

Prego spedirmi **contrassegno** una copia di
LA NOTTE IN CUI BRUCIARONO LE MONTAGNE. Pagherò
L. 1700 al postino che mi porterà il libro a casa

Nome e cognome

Indirizzo

BOLLETTINO SALESIANO

*Si pubblica:
il 1° del mese per i Cooperatori Salesiani
il 15 del mese per i Dirigenti dei Cooperatori*

**S'invia gratuitamente ai Co-
operatori, Benefattori e Amici
delle Opere Don Bosco**

Direzione e amministrazione:
via Maria Ausiliatrice, 32
Torino - Telefono 48.29.24

Direttore responsabile
Don Pietro Zerbino

Autorizzazione del Trib. di Torino
n. 403 del 16 febbraio 1949

Per inviare offerte servirsi del conto
corrente postale n. 2-1355 intestato a:

Direzione Generale
Opere Don Bosco - Torino

Per cambio d'indirizzo inviare anche
l'indirizzo precedente

Officine Grafiche SEI - Torino

